



Città di Noale

II EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

“LA PAROLA ALLE DONNE – LE DONNE IN VIAGGIO”



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

raccolta scritti vincitori e segnalati
della seconda edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
LE DONNE IN VIAGGIO**

Consigliera di Parità della Provincia di Venezia
Viale Sansovino, 3-5 – 30173 Mestre (Ve)
Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381
consigliera.parita@provincia.venezia.it
www.consiglieraparita@provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità della Provincia di Venezia
Via Forte Marghera, 191 – 30173 Mestre (Ve)
Tel. 041.5442727 – fax 041/5442734
pariopportunita@provincia.venezia.it
www.provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità Comune di Noale
Piazza Castello 18 – 30033 Noale (Ve)
Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242
noale@comune.noale.ve.it
www.comune.noale.ve.it

È vietata la riproduzione totale o parziale
Effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

In copertina:
In Brianza di Egisto Lancerotto
(Noale 1847 - Venezia 1916)

**Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Le Donne in Viaggio**

Michela Barin

*Presidente Concorso, Assessore alle Pari Opportunità della Città di
Noale e Avvocato in Castelfranco Veneto*
www.comune.noale.ve.it

Clara Caverzan

Scrittrice, Poetessa ed Insegnante
<http://it-it.facebook.com/people/Clara-Caverzan/1455655743>
www.muroliberoproblemizero.blogspot.com

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

INDICE

*Saluto della Provincia di Venezia a firma della Presidente
Francesca Zaccariotto e del Assessore Giacomo Grandolfo*

*Prefazione a cura di Federica Vedova
Consigliera di Parità della Provincia di Venezia*

*Introduzione a cura di Michela Barin
Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale*

Toccata e Fuga
di Nadia Bertolani pag.11

In Viaggio
di Lara Sabbadin pag.13

Verso il Mare
di Donatella di Bella pag.15

Matilde
di Tiziana Monari pag.19

Il Numero Uno
di Ernestina Cogrossi pag.23

Unica Amica
di Rita Mazzon pag.28

Le Ombre nere di Sana'a
di Milena Bovo pag.30

Io c'ero
di Renata di Sano pag.32

Le Sorelle
di Gabriella Torretti pag.34

Ritorno alla Vita
di Alessandra Manzilli pag.38

Una brava moglie
di Anna Vanzetti pag.40

Saluto della Provincia di Venezia

E' con piacere che portiamo il saluto della Provincia di Venezia a questo concorso letterario che vede come protagoniste le donne. Ricordiamo con soddisfazione che lo scorso anno questo concorso ha avuto un notevole successo con la partecipazione di ben centodieci donne, che hanno presentato racconti e storie dedicate alle "donne di parola", *leit motiv* della scorsa edizione. Quest'anno il titolo della seconda edizione è "La parola alle donne: le donne in viaggio", argomento che suscita un immediato interesse e cattura l'attenzione del lettore. Una donna attraverso un racconto può far sentire la sua voce, può esprimere la sua idea e visione del mondo: scrivere significa viaggiare con la mente, significa la possibilità di mettere nero su bianco anche ciò che a parole non si vuole o non si può dire, ma che con la penna assume un peso e un significato diverso, magari più sofferto e più intenso. Oggi le donne stanno diventando sempre più protagoniste e partner nella vita sociale, politica ed economica dei territori, e sono sempre più numerose le giovani donne che studiano, viaggiano, lavorano e si occupano con impegno e responsabilità della famiglia e dei figli; ma sono purtroppo numerose anche le donne che subiscono quotidianamente violenza all'interno delle mura domestiche, una situazione drammatica che vede la nostra Provincia attivamente coinvolta in progetti di contrasto a questo drammatico fenomeno, con iniziative di sensibilizzazione e di supporto psicologico e legale alle vittime. Questo concorso ci dimostra che tutte le donne hanno molto da raccontarci, e che tutti noi abbiamo molto da imparare, semplicemente ascoltandole o leggendole. "Le donne in viaggio" possono costituire l'occasione per conoscere usi e costumi diversi, per ripercorrere a ritroso il tempo della memoria o riflettere sul futuro. Le storie narrate provengono da tutt'Italia, e sono scritte da donne italiane e straniere, legate da un comune sentire e da un entusiasmo condiviso. Sicuramente a tutte le autrici va il nostro "in bocca al lupo" , insieme all'augurio di buona lettura rivolto a coloro che avranno il piacere di leggere i loro racconti.

Francesca Zaccariotto

Presidente

Giacomo Grandolfo

Assessore alle Pari Opportunità

Prefazione a cura di Federica Vedova
Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Le donne in viaggio

Ancora una volta le donne lasciano una traccia, come un indizio misterioso che solo alcuni, i più attenti, sanno cogliere. Può essere un bagliore di fuoco in un cielo piatto e grigio, o un profumo di fiori che all'improvviso si insinua, o parole sussurrate che, se sai ascoltare, riesci a comprendere nei suoni monotoni della città, nella quotidianità che anestetizza.

Possono essere pensieri felici, traccia di un sogno che si è realizzato, o urla di dolore per un destino non scelto ma subito, o le volute sinuose dei ricordi, che come radici nutrono e sostengono. Ma che siano parole dolci e sensuali, o parole rabbiose e di sofferenza, una volta ascoltate, ci costringono a seguirle, come avvolti in un incantesimo.

Sono parole in viaggio, sono le parole di un viaggio, sono traccia di un percorso che ogni giorno, e in ogni luogo, anche il più lontano, parlano di vita, di emancipazione, di fatica e di amore.

Sono le parole delle donne che in un cerchio magico si raccontano, per affermare un'identità ancora alla ricerca di un vero ascolto, ancora con il bisogno di riscatto, ancora nella fatica di declinare i ruoli tradizionali e della modernità: mamme, lavoratrici, vittime e artefici del loro viaggio, ma sempre in movimento, alla ricerca, passo dopo passo.

E noi che leggiamo le loro parole, che catturiamo le loro storie, abbiamo il compito di accoglierle e trasformarle, lasciarci attraversare affinché nessuna traccia sia smarrita, nessun viaggio sia stato invano.

Venezia Mestre, aprile 2012

Federica Vedova

Introduzione a cura di Avv. Michela Barin
Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale

L'idea di programmare un concorso letterario è nata a Noale due anni fa, nell'ambito delle iniziative legate alla promozione della cultura delle Pari Opportunità e ha raccolto immediatamente un insperato successo di partecipanti.

Fin da subito è emersa l'esigenza che la partecipazione fosse riservata alle donne: ci interessava sentire la loro voce, le loro idee, il modo di interpretare la realtà che ci circonda.

E' stata quindi un'esperienza emozionante avere la possibilità di leggere tante storie provenienti da tutta Italia, scritte da donne italiane e straniere, giovani e più avanti nell'età, abili scrittrici o dilettanti con la voglia di cimentarsi con un concorso letterario; allo stesso tempo è stata un'esperienza dolorosa, perché molti racconti narrano di realtà tristi ed amare, raccontano di violenze e sofferenze, anche quando il tema proposto – come quello di quest'anno - potrebbe suggerire suggestioni esotiche o temi vacanzieri.

Dagli scritti esaminati emergono sempre donne vere e *“dalle spalle grosse”* come le definisce la nota blogger Elasti che in suo ironico articolo ben ci introduce al tema del concorso 2012, *“I desideri delle donne”*: *“Se avessi potuto scegliere, sarei stata una donna diversa. No, non nell'aspetto. Certo, se avessi potuto scegliere avrei avuto capelli rossi a fusillo e gambe da fenicottero e avrei indossato con impareggiabile classe anche il grembiule da cucina con la ricetta di patate, riso e cozze stampata sopra. Ma, più sto al mondo, più mi convinco che fusilli e fenicotteri sono desiderabili ma rinunciabili.”*

E', quindi, con grande soddisfazione che presentiamo una selezione dei lavori prescelti dalla Commissione esaminatrice, che avremo il piacere di offrire nella giornata dedicata alle premiazioni.

Da ultimo rivolgo un doveroso e speciale ringraziamento all'Ufficio della Consigliera di Parità e alla Provincia di Venezia che anche quest'anno hanno con entusiasmo condiviso l'iniziativa, permettendoci la stampa delle opere segnalate e vincitrici; ai componenti della Commissione giudicatrice che con competenza ed interesse hanno letto ogni opera presentata; e a tutte le donne scrittrici che hanno dimostrato interesse nei confronti dell'iniziativa partecipando al concorso.

In attesa di poter rinnovare l'emozione di questa esperienza nell'edizione 2012, desidero ricordare per la generosità dimostrata la Pro Loco di Noale, che ha accolto con slancio la proposta di inserire la cerimonia di premiazione del concorso nel calendario della tradizionale Festa dei Fiori, dando vita a un appuntamento annuale che nella bellezza dei fiori trova certamente giusta collocazione.

Porgo quindi un cordiale saluto a tutti i lettori di questa piccola opera e invito tutte le donne a partecipare alla nuova edizione del concorso.

Noale, aprile 2012

Michela Barin

Toccata e Fuga di Nadia Bertolani

“Non andare”, mi ha detto, lui che fa sempre discorsi lunghi, interminabili, e invece “Non andare”, mi ha detto, solo così, semplicemente. Non gli ho chiesto “Perché?”. Sono andata. Ho chiuso piano la porta alle mie spalle, con sollecitudine, come si fa quando si esce dalla stanza di un malato. E’ stato ieri, solo ieri. Nel mezzo, un breve volo senza entusiasmo: il vero viaggio comincia solo adesso, in questa tarda e soleggiata mattina di gennaio. Nella Peugeot che ho preso a nolo ad Almeria c’è tutto il mio disordine consueto: la borsa rovesciata sul sedile, la bottiglietta dell’acqua, le sigarette e l’accendino. E’ stato per prendere le sigarette - una mano che fruga alla cieca nelle tasche della borsa, l’altra mano sul volante, gli occhi alla strada - è stato allora che gli occhiali mi sono caduti chissà sotto quale sedile, e adesso la carta stradale spalancata al mio fianco risulta inutile, una costellazione di puntini neri, di formichine dispettose che non so decifrare. E la strada mi è sconosciuta come se la vedessi per la prima volta, come se non l’avessi percorsa cinque mesi fa. Riconosco solamente l’odore acre dell’aglio che dalle serre penetra attraverso le bocchette dell’aerazione e mi punge gli occhi. Come cinque mesi fa. “Non andare”, mi ha detto, lui che fa sempre discorsi lunghi, accesi. Non gli ho chiesto “Perché?”. “Perché non sai guidare e ti perdi in un fazzoletto di terra”, avrebbe potuto rispondermi. Non lo ha fatto. E’ vero che guido proprio come tutti pensano che guidino le donne. E’ vero che mi perdo in un fazzoletto di terra. Senza contare che su questa strada al posto dei cartelli indicatori ci sono solo pite altissime e sottili, piegate dalla forza del vento andaluso. L’importante è che la Peugeot mi obbedisca e acceleri quando voglio, rallenti quando esito. E che affronti le salite corte e improvvise con spavalderia, come su un ottovolante, io con il fiato in gola perché non riesco a vedere se la discesa svolterà bruscamente a destra o a sinistra. Non so neppure dove arriverò questa sera, non so dove dormirò: questo viaggio è un racconto senza trama, una calligrafia di segni senza senso scritti su serpenti di asfalto liscio, sinuosi nastri tra la roccia e il mare. “Non andare”, mi ha detto, e poi più nulla. Perché non ha insistito? E se invece lo avesse fatto e io avessi cancellato dal ricordo qualche suo interminabile discorso? Come una scena tagliata nel montaggio di un film. Eccolo il mare, più vicino, stavolta, vicinissimo. Mi fermo e scendo dall’auto a guardarlo: avanti e indietro, avanti e indietro, piano, onde piccole, discrete, di bassa marea. L’odore. Sabbia e rocce color melanzana, color sangue, nere. Nessuno. E’ inverno. Avrebbe potuto dirmi “E’ inverno, non andare adesso, aspetta qualche mese”. Forse lo ha fatto. Forse ha dimostrato con un gesto piccolo tutta la sua stanchezza. Un colpo di vento mi stampa sulla guancia la massa dei capelli sfuggiti al fermaglio. Uno schiaffo senza dolore. La strada è a livello della spiaggia. Accenno qualche passo incerto per paura che la sabbia mi entri nelle scarpe. Cosa ci faccio qui? Dov’è tutta la gente? Arrivavano famiglie intere, nel pomeriggio,

quando il sole di agosto era più vigoroso; portavano masserizie, pentoloni di paella e la loro obesità mediterranea. Ma nonostante quella invasione di vitalità quasi sgarbata, le spiagge conservavano intatto tutto il loro maestoso splendore. Adesso l'ombra silenziosa delle nuvole che corrono veloci scivola sulla superficie dell'acqua, la oscura. Sembra una minaccia con tutto il suo corredo di

paure. "Di cosa hai paura?" potrei avergli chiesto. "Di te" sarebbe stata la sua risposta se ci fosse stata. "E' solo un viaggio" avrei potuto obiettare e lui avrebbe scosso la testa, lentamente. Un viaggio! Risalgo in macchina, riparto e mi accorgo di non aver recuperato gli occhiali. Mi affianca in una lontananza parallela un gabbiano che vola controvento. Non lontano da qui, da questo colore polveroso e uniforme, si distendono le terre rosse coltivate a mandorlo, poco più in là le miniere abbandonate dove affiorano le strisce rossastre del gres. Lungo la mia strada solo pitas e raffiche di vento. E un cane randagio che trotterella rassegnato. L'arrivo a San José mi coglie di sorpresa, dopo una curva, e di sorpresa mi prende il desiderio di un churro da tuffare nella cioccolata densa e bollente. "Vado a mangiare churros", avrei potuto dirgli, per scherzo, per allentare la tensione. Ma non sarei riuscita a scalfire il suo amore così esclusivo. Spinoso come i giuggioli che crescono qui insieme alle agavi. "Bisogna che vada" avrei potuto sussurrare facendogli una carezza, e lui avrebbe invece capito "Bisogna ch'evada" perché il suono è lo stesso, una toccata e fuga in re minore.

A San José non ci sono locali aperti, neppure per un piccolo modesto caffè, ma decido di fermarmi ugualmente. E' tutto strano, quasi irreale sotto questo sole che abbaglia e non riscalda. Il vento sembra aver fatto piazza pulita di tutta la gente, sembra aver imposto un deserto freddo, e si accanisce sui brandelli di carta dei manifesti incollati ai muri: lo vedo e non mi stupisco, eccolo, c'è ancora il manifesto, "quel" manifesto, proprio quello, scolorito, stracciato, ma riconoscibile. "Ci andiamo?" mi aveva chiesto divertito e curioso. Mi aveva circondato la vita con il braccio e mi aveva solleticato l'orecchio con un piccolo morso avido, come se avesse voluto mordere l'estate stessa. Ci eravamo andati. Era una venta, una di quelle case di campagna dove si cantano i destini dell'uomo e si suona la chitarra. Avevamo fatto un'ora di attesa in piedi, accalcati in un cortile pieno di gente. L'aria si era fatta densa, il suo abbraccio era diventato una morsa insopportabile. Io non ebbi il coraggio di ammetterlo: mi stava infastidendo con il suo entusiasmo. E il prodigioso Niño de Oro, cantante di flamenco, era finalmente arrivato per la sua esibizione annunciata dalle locandine coloratissime affisse su tutti i muri dei paesi all'intorno. Era arrivato trionfale, tra il tripudio della gente, un cosino spiritato che era salito correndo sul palco, aveva intonato una nenia oscura, una sola, incomprensibile, e se ne era andato correndo, incurante degli applausi, una toccata e fuga che ci aveva lasciato sconcertati. Nel giro di pochi minuti ci trovammo soli nel cortile, più stranieri e disorientati che mai. Lui l'aveva presa sul ridere e mi aveva offerto una sangria per risarcirmi della delusione. E' stato allora che guardandolo mi sono chiesta chi fosse. E non

ho più riconosciuto il suo profilo. Lui, il più straniero di tutti. Risalgo sull'auto. Guido piano, due curve a destra, in solitudine, poi ancora a destra. Un coniglio selvatico mi guizza davanti veloce. Abbasso il finestrino e cerco qualche profumo nuovo adesso che le serre di aglio sono ormai lontane. "Tornerai?" mi ha chiesto. Sono sicura che me lo ha chiesto. Mi dico che è troppo presto per tornare a casa. Mi dico che è possibile solo continuare a viaggiare, senza occhiali, senza carta stradale. Senza di lui.

Forse per sempre.

In Viaggio di Lara Sabbadin

Vedova. Rifletto su questa parola mentre il treno scorre su binari roventi e il paesaggio scivola indifferente sui finestrini delle carrozze. Un tempo mi pareva che il suo suono fosse dolce e deciso insieme, che rivelasse la fragilità dell'animo femminile determinandone simultaneamente la forza per resistere a un dolore impensabile.

Ora ne scandisco meccanicamente le sillabe, una a una, dalla prima all'ultima, dall'ultima alla prima; tre, inesorabilmente tre. Non riesco a fermare il corso dei miei pensieri, concentrati adesso sulle lettere, sei, una delle quali si ripete. Ogni sillaba, ogni lettera mi colpisce con violenza; sono fendenti che entrano nello stomaco.

Mi sforzo con fatica di concentrarmi sul panorama. Il treno è l'idea stessa dell'altrove. Cerco allora di adattare la mia mente alle sinuosità delle colline, alle asperità delle cime, alla morbidezza dei laghi, al profilo spezzato delle aree industriali, alle geometrie dei pochi centri abitati che si incontrano lungo la via ferrata. Ma il mio sentire è identico: una sillaba si adagia sulla superficie blu di uno specchio d'acqua, una lettera rimbalza sul greto di un torrente, l'intera parola segue il profilo rude di una vetta rocciosa.

Il treno, come il tempo, corre: non si ferma sul mio dolore. Ma al suo interno il mondo è sospeso; ho riposto la mia borsa, mi sono seduta al posto indicato nella prenotazione e ho atteso che il lungo budello di metallo, plastica, resina e sporco iniziasse a muovere stancamente le sue giunture. Ho compiuto queste poche azioni con inconsapevolezza, sapendo bene che avrei presto avuto la sensazione che questo viaggio fosse destinato a durare per sempre. La razionalità si perde nel torpore tiepido dei sogni e tutto si muove secondo spirali ora ascendenti, ora discendenti. E ancora dal finestrino appaiono pendii e prati, sole e ombra, laghi, torrenti e fiumi, paesi e città e chiese, castelli, fabbriche grigie. E, nei colori, una "v" che si ripete.

Tengo tra le dita un libro, afferrato al volo stamane. Le pagine sono irrimediabilmente tutte uguali e ora non riesco a leggere fotocopie di banalità ripetitiva mentre il mondo, lì fuori, se ne va come fanno i gradini mentre si sale una scala, mentre l'universo, qui dentro, si muove frenetico

nell'esistenza dei passeggeri. Nel posto accanto al mio se ne avvicendano molti; i più lasciano tracce solo attraverso i loro quotidiani, i movimenti impazienti dei loro piedi, le loro frasi sul clima, sull'attualità, sul ritardo del treno ora fermo per un guasto.

Il treno come il tempo, come la vita. Gioco a spostare le vocali e a creare con le mie tre sillabe nuove parole: arrivo dapprima a doveva, l'imperfetto di un obbligo o di un impegno che lascia sempre presagire un'inadempienza. La sento come un'accusa che mi rivolgo da sola ma mi ribello con energia inaspettata: "e invece amai, amai eccome". Continuo a giocare con il guasto del treno e stacco i pezzi metallici della mia parola: dove va? La domanda ogni tanto torna, ma la risposta neppure mi interessa. Gioco come i tecnici che sostituiscono le parti danneggiate con nuovi elementi: ottengo ora vedeva. Un altro imperfetto causato dalla consonante che si ripete e che rimanda a un passato preciso. Un gioco rapido di occhi mi riporta allo sguardo che mi insegue ormai da anni, accompagnandomi spesso nei lunghi momenti in cui il mio cervello si incastra tra quelle tre sillabe, tra quelle sei lettere. Eccole qui, le sei lettere tutte insieme: vedova. Vedova di tutto l'amore che muore ogni momento.

Il mio manchevole tedesco mi permette di scambiare qualche parola con un'elegante signora, dai capelli grigi pettinati e carica di valigie. Forse anche questa esile donna porta nell'animo quelle due "v". Intanto le articolazioni di questo organismo semovente riprendono progressivamente il loro moto e la natura si vede ancora scivolare sui finestrini. Tutto torna come prima della sosta, dentro e fuori del vagone, anche i miei pensieri. Tante sono le immagini che vanno a incunearsi tra le tre sillabe, immagini che escono dalle pagine patinate delle riviste lasciate distrattamente sui sedili da passeggeri frettolosi, o ancora dalle confezioni di cibo abbandonate nei cestini: immagini di passato, presente e futuro, partorite da odori, colori, gusti, sensazioni tattili. Immagini del mio passato che, come sillabe e lettere conosciute, si riflettono sull'acqua, sulla roccia, sul cemento, sull'asfalto, su rottami indistinti di morte, lamiera, sangue e benzina. Immagini che rilucono nell'aria come le miriadi di frammenti di un cristallo esplosivo per un urto improvviso, tanto infiniti e variopinti da riempire il cielo. Ecco cosa vede la mia mente attraverso questo finestrino in movimento, mentre l'atmosfera si satura del mio dolore senza confini, senza mete.

La voce del controllore mi chiede con cordialità costruita di esibire il biglietto. Titolo di viaggio, prenotazione, supplemento, treno internazionale, seconda classe, non fumatori. Non riesco mai a spiegare perché questa lingua, così piena di consonanti e diversa dai nostri dialetti musicali, mi sembri tanto benevola e umana. Trovo che la gestualità ridotta a meno dell'essenziale sottolinei con potente intensità il suono e il significato delle parole, delle frasi, forse anche dei pensieri, caricandoli di un assoluto protagonismo. Un uomo in divisa, molto più bruscamente, invita a porgere i documenti. Un altro confine è stato valicato. Cerco la carta d'identità, un oggetto che ora mi sembra inutilmente vuoto. Prigioniera di un piccolo

spazio geografico sospeso nel tempo sto andando altrove, senza una chiara coscienza dei miei connotati, dei miei dati anagrafici, dei miei contorni. Immagino che l'interno di quel documento, tanto prezioso per l'uomo in divisa, regali su uno sfondo di un indefinito color avorio tre grandi e raffinate lettere in corsivo maiuscolo, V-D-V. Tra una vocale e l'altra ho posto tante domande, ho cercato tante risposte. Intuisco l'appressarsi di una stazione importante, forse solo per me. La mia ragione decodifica il nome della confortevole località sveva e lo associa a una sensazione di calore e accoglienza. Mi alzo in piedi con lo sguardo fisso altrove; raccolgo la mia borsa con gli stessi gesti istintivi con cui l'avevo riposta molte ore prima. Cerco di stendere con cautela gli arti anchilosati e in breve riesco muovere i primi passi nella direzione contraria al senso di marcia del treno. Con l'impressione di essere assolutamente ferma in un punto imprecisato del globo terrestre, attraverso l'intera carrozza; tra una fila e l'altra di sedili incastro con violenza le mie ingombranti sillabe: una fila, una sillaba, una fila, una sillaba. Il corridoio centrale si ricopre di lettere, sempre le stesse sei, di un profondo colore blu. Scendo e mi avvio all'uscita della stazione. L'aria qui ha un altro odore, la gente ha altri volti, le case altre fondamenta. Non mi giro a guardare il treno che stridendo riprende la sua corsa verso l'ignoto: so che vedrei quell'enorme parola rossa scivolare sui binari, perdersi nei boschi di conifere, affogare nel tramonto estivo. Qui non conoscono il significato di quel vocabolo, qui vedova si dice in un altro modo.

Verso il Mare di Donatella di Bella

Andai a trovare mia madre.

Non so perché presi la decisione, forse per farla smettere di dire "vieni a trovarci", con una supplica dentro a quei plurali o forse perché tutti, in quel momento, chi espressamente, chi tacitamente, la disapprovavano. Mio padre non proferiva parola sul conto di lei. Sapevo che i rapporti si erano ulteriormente complicati ed ormai fra i due la comunicazione si era ridotta a poche parole congelate. Entrambi avevano relazioni di coppia importanti, si stavano "rifacendo una vita", per usare una frase della nonna che si esprimeva così quando raccontava di qualcuno separato o vedovo che proseguiva la sua vita, in coppia con qualcun altro. La frase implicava un certo rammarico per lo scomparso o l'ex ma subito dopo un "ohi, la vita va avanti" giustificava la possibilità di un'altra scelta.

Mentre i miei genitori si rifacevano una vita, io ne cercavo una mia, che non fosse necessariamente un loro derivato. Non litigavano più tra loro ed era come se fosse calato un muro che lasciava passare poche, inutili frasi.

Mio padre, con il quale ero cresciuta, non si lamentava più con me di mia madre, della sua superficialità, dell'inadeguatezza e dell'egoismo. Taceva o si limitava a rare e laconiche comunicazioni del tipo "ha chiamato tua madre", dette per caso mentre era in procinto di andare da qualche altra

parte, in modo che non gli ponessi domande inopportune. Quando gli comunicai la decisione di andarla a trovare faticò a trattenere la sorpresa. Aggrottò per un attimo la fronte.

“ Ti dispiace? ”. Glielo chiesi più per cortesia che per reale intenzione di discuterne, se mai ce ne fosse stato bisogno. Non volevo più problemi da mio padre.

Nonostante l'ombra che gli vidi passare sugli occhi ero certa che non si sarebbe opposto come un ragazzino geloso. Sapevo però di chiedergli tanto. Sapevo ciò che tutti i figli o quasi di separati, sanno. Ogni volta che dai un segno di affetto o considerazione al genitore che non ti ha tenuto con sé, devi fare in modo che l'altro non si irrigidisca. Ero intenzionata a far visita a mia madre ma chiesi lo stesso il parere di mio padre, che ingoiò il rospo ed evitò di incazzarsi.

“ Per quanto tempo resti via? ” La buttò sul pratico.

“ Non so, tre o quattro giorni, ... ”

“ Sì...non mi dispiace... piuttosto....pensavi di passare il Natale con lei? ”.

“ No, per Natale sarò qui, pensavo magari... di andare qualche giorno prima delle feste, poi sinceramente non mi va di festeggiare con loro, ” Conclusi accennando a quel “loro” che implicava la presenza del nuovo compagno di mia madre a cui nessuno dei due osava fare riferimenti concreti. Un pronome buttato lì a caso sottintendeva la presenza ingombrante di qualcuno che si era in messo in mezzo a noi senza obbligarci a parlarne ed a prenderne effettivamente coscienza. Restare a casa quel Natale e non andare da “loro” avrebbe dato sollievo a mio padre e avrebbe tolto me dall'imbarazzo di restare in una casa che immaginavo fredda e poco accogliente con mia madre che non vedevo da anni e quel suo compagno medico che a distanza giudicavo saccente e distaccato.

“ Giusto ” fece lui evidentemente sollevato.

Non mi chiese nient'altro fino al giorno della partenza, fece unicamente qualche asettica domanda con cui si sincerava, capivo, che fossi sempre dello stesso avviso di andarmene solo per qualche giorno.

Le festività natalizie stavano per piombarmi addosso e andare da mia madre era un diversivo, un modo per sdrammatizzarne l'attesa. Qualche giorno da lei avrebbero anestetizzato anche solo per poco i preparativi, i pensieri, le aspettative ai quali non desiderava affatto sottopormi.

Le feste di Natale si avvicinavano e sentivo già i primi accenni di organizzazioni eventuali. Non sapevo giustificare il fatto che in casa mia quelle feste fossero un rituale al quale era impossibile sottrarsi. Mi sentivo inerte, per natura e per forza di cose, che succedesse quello che doveva succedere... Mi adattai alle richieste dell'uno e dell'altra, nella speranza di qualche raggio illuminante che mi desse un motivo per decidere qualcosa per me. Immaginavo ancora che crescere, significasse che all'improvviso una forza occulta scendesse a spazzar via le incertezze, rendendo tutto chiaro.

Mi sentivo apatica, mi paragonavo ad un sacco vuoto, afflosciato sul pavimento, inutilizzato. Ad ogni modo, a parte la fatica di prendere il treno,

il mare d'inverno mi attraeva, ed essendo cresciuta fra i poeti, sapevo trarre dai paesaggi e dalle manifestazioni atmosferiche benefici istantanei che mi estraniavano dal resto del mondo, mettendomi in pace con me stessa. Il mare d'inverno era l'ideale per deprimersi ed io adoro cullarmi in quegli stati in cui non arriva neanche un suono, in cui quello che vedi ti commuove e il nodo in gola quasi quasi ti dà soddisfazione. La mia amica Laura era solita parlare di "quelle belle depressioni" che togliendoti l'appetito portano dei vantaggi anche estetici e ti fanno sentire una spanna sopra al popolo che starnazza. Condividevo sorridendo quella descrizione. Il ricongiungimento con mia madre e il mare in quella stagione di gelo totale, erano tutto quel che mi ci voleva.

Somigliavo a mio padre in quei vuoti che seguono o precedono le ribellioni ma non volevo più ribellarmi, né lottare contro qualcuno o qualcosa, mi adeguavo con grazia, mentre dentro alimentavo la certezza di non voler appartenere a questo mondo, in cui gli altri erano entità che guardavo dall'alto al basso.

Negli ultimi tempi mi ero chiusa in casa, guardavo in modo fisso l'autunno fuori oppure scrivevo, isolandomi, giudicando gli altri, estranei, distanti e troppo comuni. Erano rari i momenti in cui permettevo a qualcun altro che non fossi io di avvicinarsi e condividere il mio spazio. Vivevo una soddisfazione media e per quello che concedevo, coloro che mi amavano si accostavano accontentandosi del "meglio di niente".

Partii con il benessere di tutti coloro che mi avevano cresciuto anche da parte della nonna perché "in fondo era pur sempre mia madre" e perché "comunque era una cosa da fare".

Mentre attraversavo la campagna per raggiungere il mare pensai a mia madre, dopo tanto tempo, calandomi nelle percezioni tattili ed olfattive che la memoria mi offriva. Eravamo state così lontane in quegli anni che quasi non ricordavo la sua faccia. Immaginai di incontrarla di lì a poco come si incontra un estraneo, senza niente da dire, senza un'emozione da dividere. Veniva piuttosto da chiedersi "ma che razza di madre ho avuto?" ma in base al mio carattere si trattava di una recriminazione che sarebbe rimasta inespresa. Durante il viaggio non mi venne in mente nessuna domanda, non andavo per benevolenza, mi recavo da lei, dicevo a me stessa senza crederci troppo, per riprendermi da una crisi. Ero anche un po' curiosa di conoscere quel nuovo compagno per paragonarlo spietatamente a mio padre. Pensavo a lei felice con il suo compagno e per una volta non andavo a sorreggerla, ad aiutarla in qualche sua fatica, al contrario, andavo io a cercare coraggio.

Quando mia madre viveva con mio padre tutti desideravano proteggerla da quello stato di subordinazione da lui, ma quando aveva cercato una sua autonomia, era diventata un'idiota. Dopo una fila di elucubrazioni, dall'anestesia dei sentimenti si affacciò un'inutile e alquanto ripetitiva teoria. Il fatto che tutti, più o meno, l'avessero giudicata, divenne uno spunto per tornare a difenderla. Mentre la distanza fra me e lei si restringeva presi a stare dalla sua parte, dimentica del fatto che comunque

mi aveva procurato una ferita. Forse avrei dovuto rassicurarla, pensai, e magari cercarla prima. Fra le immagini che si sovrapponevano sul finestrino vidi la mia faccia “ma brava, continua così, complimenti!”.

Mi sorse un dubbio, avrei voluto essere più decisa ma non ci fu niente da fare, mi mandai all’inferno e mi sorpresi a sorridere contro il vetro non appena il treno, cambiando rotaia, uscì dal rettilineo per mostrarmi il mare. Lo guardavo farsi più vicino, più nitido, uguale a come lo ricordavo. Il mare di cui aborrisco le spiagge gremite in estate, mi provoca un effetto estatico. Conservo ricordi di traversate, di passi lenti lungo i moli, di rollii costanti, in balia o accanto al mare, gigante eterno, testimone nei secoli della storia degli uomini.

Mi avvicinai con le lacrime agli occhi, come ogni volta. Sentii il suo inconfondibile, straordinario odore paragonandolo al piacere che provavo nel sentire quello di mia madre. Mi ricordai di quando le nuotavo accanto, o toccavo la stoffa dei suoi vestiti o le accarezzavo i capelli prima di dormire. Il mare, quello vero, quello lasciato in pace, quello discreto, scarsamente frequentato o abbandonato dalla gente, mi mette in sintonia con l’universo e tocca quelle corde che d’abitudine rimangono mute. Adoro quel mare e dunque mi ci avvicinai per riprenderlo, per riprendermi qualcosa che mi apparteneva. Abbassai il vetro per respirare l’aria gelida che sapeva di sale. Non pensai che il mare e mia madre fossero grembi ideali ai quali ricorrere, mi ci immerse senza domande e a volte, anche solo per poco, vorrei tornare a quando avevo vent’anni in cui l’incoscienza lasciava passare intensamente tutte l’emozioni, comprese quelle più belle.

Quando scesi dal treno mi avviai verso l’atrio per uscire della stazione. Vidi mia madre saltar giù da una vecchia Dyane gialla con diverse ammaccature sulla fiancata. Mi ricordai del pilota maldestro che era e di cui avevamo riso. Scese di fretta, di certo era arrivata di corsa. Non potei evitare di sorriderle perdonandole quell’abbandono di cui mi resi conto, adesso non ero più succube.

Mi parve ringiovanita. Aveva tagliato i capelli che riusciva a tenere legati a malapena con un laccio spesso che sembrava piuttosto una fascia più volte attorcigliata su se stessa. I capelli di un biondo lucido naturale avevano striature più scure rispetto all’ultima volta che l’avevo vista. Al contrario di me mia madre aveva sempre i capelli a posto. Sotto il giubbotto scuro portava jeans arancioni e scarpe da ginnastica leggere. Neanche io che avevo vent’anni sarei riuscita a vestirmi così ma lei, noncurante delle occhiate della gente, mi venne incontro lucente e impacciata.

Lanciò un urlo mentre mi abbracciava forte e le persone che erano lì, inevitabilmente si girarono a guardare. Mi fece sentire a disagio ma parve non farci caso e si esprese in tutta la sua gioia.

“ Non ci speravo più ! “ disse piano con un sospiro e l’esuberanza del primo momento lasciò spazio ad un velo leggero di commozione sui suoi occhi chiari. Capii che non si aspettava che l’andassi a trovare e dunque di darle una gioia.

Salimmo sul suo Dyane per un tragitto che mi augurai breve.

Mentre l'auto prese a correre verso il mare e lei, a tratti mi parlava della sua vita, delle abitudini e di tutto ciò le veniva in mente, pensai osservandone la freschezza, che ormai non provavo più rancore, se mai una sottile sofferenza mista a nostalgia per ciò che eravamo state e che il tempo inevitabilmente ci aveva portato via. Il disagio provato inizialmente nel rivederla lentamente prese a dissolversi per dare spazio ad una curiosità sincera per quella madre di sempre, distratta e sulle nuvole eppure diversa in quel suo nuovo percorso di storia a cui non avevo partecipato. Davanti a me, al pari dei miei pensieri si srotolavano scene già viste in momenti lontani della vita. Gli alberghi chiusi, le assi di legno dipinto fissati alle porte per proteggerle dal vento freddo, dal maltempo o per renderle meno accessibili ai ladri scandivano il ritmo delle stagioni andate. Il freddo aveva già prodotto qualche danno, scolorito le tinte, spezzato qualche ramo dando a quel luogo l'aspetto di un posto abbandonato. Tirai un sospiro come per riappropriarmi del mio tempo e di tutto ciò che avevo perduto o forse per lasciarlo andare riconsegnandolo alla storia, alla nostra storia che mia madre prima di me aveva lasciato alle spalle sopportando il prezzo delle ferite. Avvicinandoci a casa sua, la sua casa, quella in cui io non ero ancora stata e che aveva condiviso con altri, sentii che sì, ce la potevo fare a riprendermi mia madre senza che questo provocasse necessariamente nuove imperdonabili conseguenze né a lei né a me. Sul treno che mi aveva condotto lì, doveva essere successo qualcosa.

Ero pronta, anche per quel nuovo compagno, diverso da mio padre, tutt'altro che asettico e molto accogliente ma soprattutto ero pronta a lasciare un capitolo di storia comune per aprirne un altro, prendendo atto in una sola giornata della pace che quel fine settimana stava per riservarmi.

Preparandosi ad una manovra di parcheggio improbabile prima di voltare la testa all'indietro mia madre posò lo sguardo su di me per un momento, un breve intenso istante in cui la vidi sotto quella luce che per anni gli eventi avevano oscurato. Ricambiai quel sorriso distratto e cocciuto senza riuscire a trattenere l'emozione che mi attraversava, senza resistere, questa volta, al tentativo spontaneo di lei, di riconquistarmi. Voltai anch'io lo sguardo fingendo di volerla aiutare in quell'assurda manovra mentre di nascosto, chiudendo gli occhi per il timore che scivolasse via prima che lo afferrassi del tutto, trattenni un pensiero affacciato all'improvviso. Qualunque cosa mi aspettasse, di quel viaggio a ridosso del mare avrei conservato per sempre il ricordo lieve e potente, per tutta la vita, e di certo ne avrei scritto qualche pagina.

Matilde di Tiziana Monari

E' una terra remota il Cile, è quella striscia sottile in fondo all'atlante accarezzata dalla barba del mare, il posto finale di tutte le rotte, quattromilatrecento chilometri di colline, vallate, laghi e mare. E' un luogo

affusolato come un'isola, separato dal resto del mondo dal deserto dell' Atacama, una terra secca e lunare che in primavera , dopo le piogge indossa un manto di fiori, diventando colorato come i girasoli di Van Gogh, e dalla Cordigliera delle Ande, imponenti montagne di rocce e nevi perenni. Il resto è baciato dalle lunghe onde dell'oceano pacifico, dai sospiri di centinaia di vulcani, dal fruscio di splendide cascate.

Il sud è fustigato da venti inclementi , da nebbie lattiginose. In un labirinto di fiordi, isolotti, canali, sorgono piccoli paesi da fiaba, di un candore infinito. Rio Negro è uno di questi paesi. Aspro e orgoglioso, spunta in un intrico di lande e ghiacciai, di gelo e solitudine infinita. Poche case di legno e mattoni, un piccolo cimitero, un freddo duro come un cristallo. A volte si racconta che qui l'acqua geli nei bicchieri. Per le strade vagabondano i suonatori di organetto avvolti in caldi mantelli di pecora, e i bimbi d'estate vendono sacchi di mele cotogne agli angoli dei crocevia. Sono arrivata a Rio Negro una sera d'agosto di qualche anno fa, era sera e l'ultimo traghetto che collegava questo paese alla terraferma era già partito. In cielo solo nuvole di panna che si stavano scurendo, nessun albergo, nessuna locanda, solo una casa piccola e sonnolenta, decrepita per l'uso e l'abuso che dava camere ai turisti. Sul lato posteriore un orto incolto, una confusione di legna secca e catini, e un camino che fumava placido. Una casa da vedere con gli occhi del cuore, povera e dignitosa.

Matilde ne era la proprietaria, una vecchietta dall'età indefinibile, il volto segnato come una carta geografica, sospesa nella luce pallida del crepuscolo. Un donnino che sembrava fatto di briciole di pane. Bassa di statura con le gambe corte, la pelle scura, gli zigomi sporgenti. Mi ha fatto entrare in quella casa dove di notte per andare in bagno bisognava uscire con la lampada e fare i conti con il vento sferzante e un gelo che spezzava le ossa. Mi ha offerto un infuso scuro con un po' di zucchero e per cena quello che bolliva in pentola : una zuppa, del pane con il burro e del formaggio. Gli ambienti erano riscaldati da una enorme stufa a legna accesa giorno e notte, un libro, Anna Karenina , faceva capolino su una mensola accanto a una pianta fatta di fiori di plastica. Sono rimasta affascinata da questa vecchietta che viveva con il sorriso in una casa in cui il degrado procedeva in modo inesorabile. La polvere si accumulava in piccoli mucchi, l'intonaco si sgretolava, il vento passava dalle finestre e dai vetri rotti. Ho dormito in una stanza piena di scarpe, di pantofole, di piatti e bicchieri scheggiati, rimboccandomi le coperte fino al mento, umide e profumate di fuoco. Alla mattina sono stata svegliata da un cagnolino dal muso appuntito, col pelo corto e ispido, dal colore indefinito, rassegnato alle vicissitudine della vita come la sua padrona. Una colazione buona come un bacio , composta da pane bianco fresco, e da una leccornia tipica del Cile: il dolce di latte, fatto con latte, zucchero, scorze di vaniglia e un limone aromatizzato. Si dice che questo dolce venga preparato in enormi paioli e mescolato in continuazione con un lunghissimo cucchiaino di legno. Il risultato è una crema spumosa quasi divina.

Corre voce che in Cile si cerchi di dimenticare il passato, le generazioni più giovani fanno finta che la storia sia iniziata con loro, pesa una vergogna collettiva per tutti gli orrori che sono successi durante la dittatura, la gente vive in povertà ed è troppo occupata ad arrivare alla fine del mese per lasciarsi coinvolgere in discussioni politiche. Vigè l'omertà e il silenzio. Ma Matilde aveva ricordi dai contorni precisi, insicurezza, paura, povertà e voglia di raccontare la sua solitudine. Dovevo ripartire da Rio Negro la mattina stessa. Sono rimasta per una settimana ad ascoltare la sua storia, fredda come i crepacci all'ora della sera. Il suo racconto narrato attorno al fuoco, il volo di una rondine sulle barbarie e la crudeltà degli uomini.

Matilde era nata negli anni trenta a Santiago, una città fondata da soldati con le spade e il sangue secondo la classica planimetria delle città della Spagna. Una piazza d'armi centrale dalla quale partivano strade parallele e perpendicolari che si diramavano ovunque. Una città, a quel tempo, dal cielo chiaro dove si poteva godere dello stupendo panorama delle Ande innevate. Le estati erano lunghe e secche, coperte da un pulviscolo giallo, gli inverni rigidi e nevosi. Matilde era nata tra nuvole di fumo, andando di fretta, sentendosi un po' estranea nella propria famiglia. Era cresciuta nella normale infelicità dell'infanzia, scorrazzando in bicicletta per strada. Timida, orgogliosa, incapace di adeguarsi a tutto ciò che gli altri consideravano normale. Qualche vacanza a Uyuni per vedere il deserto di sale e i fenicotteri, piccole pennellate rosa in un mare bianco come la neve. Qualche viaggio in treno a quattromila metri d'altezza nel mezzo del silenzio puro e incontaminato delle Ande. E da adolescente una visita all'isola di Pasqua, Rapa Nui, l'ombelico del mondo, e alle sue enormi pietre vulcaniche. Fu qui che conobbe Carlos, un uomo dai baffi lunghi e dai capelli neri che divenne suo marito. Un viaggio di nozze accampati sotto le stelle dell'Argentina, avvolti da pesanti coperte di lana di pecora con la sella per cuscino, a sorseggiare mate, solcando le acque incontaminate dei laghi che riflettevano il profilo dei vulcani innevati, valicando strade pullulanti di contrabbandieri, masticando tabacco e amore. Poi un figlio in mezzo a quella nuda bellezza dell'esistere. La sua condizione di figlia che si infrangeva diventando madre. La debolezza che si trasformava in coraggio, il bianco dell'ospedale che diventava il bianco della neve. E sere insieme a lui che sembravano lavate a mano, tanto erano nitidi i particolari del suo piccolo corpo, risplendente come oro bianco. Il suo sonno con le ciglia lunghe e scure, la pelle secca e rosea, i piedini ritti ed immobili. Il tempo scorreva determinando la sua esistenza, poi all'improvviso il mondo si faceva selvaggio.

Quando ci si abitua all'orrore non lo si vede più, è lui che ti fa perdere il senso di tutto.

La cosa peggiore che ha la morte è il suo odore, quel tanfo di sangue animale versato, di malattia, di disfacimento. La paura mortale che il corpo apprende quando sa di essere alla fine, mentre la mente ancora spera. L'11 settembre 1973 portava con sé l'odore della morte, l'oppressione della paura umana. Salvador Allende muore, o come dicono alcuni si suicida nel

palazzo della Moneda. Prende il controllo del paese con un colpo di stato, la dittatura militare del Generale Pinochet. L'ingenua immaginazione della realtà di Matilde salta in aria, il golpe si riversa nel suo sangue. Il gorgo dell'orrore la inghiotte. Il marito e il figlio scompaiono misteriosamente, il dolore si addensa e si indurisce. Entra dentro, si può tastare quasi sotto la pelle. Tutto si fa sfuocato, un insieme di immagini slegate, la memoria turbina in inquiete speranze, al non voler credere alla realtà. La città diventa un assedio di soldati, di camionette, di odore di olio lubrificante. Un territorio circoscritto nel quale regna la morte. Un regno di crudeltà dove le norme del vivere civile vengono sistematicamente violate.

Matilde si raggomitola intorno a una coperta sporca, mentre respira la polvere in quella stanza nella quale un tempo aveva vissuto felice. Si gira e si rigira nel letto sfatto. La casa è stata saccheggiata, ridotta a uno scheletro, i fili della corrente sono stati divelti, mani umane sono entrate profanando ogni cosa. Ci sono cose che non si possono descrivere, e ci sono notti senza sogni. E giorni che sembrano quasi un regalo quando si riesce a trovare pace in fondo a un cuore che non c'è più.

Piange Matilde quando mi racconta del suo girovagare nel Sudamerica, cercando la città delle occasioni, con nella valigia solo i ricordi della vita passata. Scendono lacrime calde dai suoi occhi quando mi parla del suo viaggio su un treno che attraversava a passo di lumaca l'Atacama per raggiungere la sorella in Bolivia. Le labbra che si screpolavano fino a sanguinare, le orecchie che ronzavano, la pelle che si disidratava per il freddo e l'altitudine. Anni trascorsi a fare la donna di servizio in una famiglia strampalata, dormendo in una stanza piena dello scricchiolio dei tarli e del tramestio dei topi. Un cartone macchiato che faceva da materasso, una tavola sospesa su latte vuote che fungeva da tavolo, una coperta stinta piena di pulci per difendersi dal freddo. Giorni malfermi, instabili, appoggiati al cielo come i fili di una ragnatela. Sere passate a rammendare per i ricchi, succhiando il filo per tentare di infilarlo nell'invisibile cruna dell'ago. Una vita priva di radici, poi i capelli che si facevano crespi e brizzolati, il sorriso timido e una piccola casa a Rio Negro. Il ritorno in Cile, il luogo in cui tutto era incominciato. Nelle tasche il ricordo di una battaglia persa, la voglia di ricostruire la cartolina di un mondo mai esistito, purificato, scrostato da ogni dolore.

Matilde mi ha regalato la sua storia, la sua tragedia, la sua memoria in un labirinto in cui i fantasmi sono ancora in agguato. La sua pace delirante, se pace può essere, la sua luminosità tutta speciale. Quando sono partita da Rio Negro pioveva, i capelli candidi di Matilde, le sue vesti scure sono diventati un puntino lontano, i suoi occhi delle piccole fessure. L'estate si stava spegnendo come una piccola bestiola ferita, quando ho preso il traghetto per Puerto Montt relegando Matilde al mondo dei sogni

Il Numero Uno

di Ernestina Cogrossi

5 marzo 1958- Evviva!

La mia prima conquista!

La consapevolezza gioiosa della mia totale libertà di donna!

L' accettazione incondizionata di sapere il mondo ai miei piedi!

Ho superato l'esame di guida subito, al primo colpo, in prima istanza, attraverso il centro caotico di Milano ed effettuando anche la partenza in salita da veicolo fermo!

Urrà! Ho preso la patente!

E' il regalo di compleanno di mamma e papà per aver raggiunto la maggiore età.

Una strana curiosità si affaccia alla mia mente.

Chissà quante persone in quest'anno solare, per me storico, avranno ottenuto la patente? E in particolare quante donne? Per soddisfare la mia curiosità, decido di chiedere questo dato all' ufficio Istat dell' ACI di Milano. Qui a Milano in tutto 20151, mi sento rispondere.

20151...Ventimilacentocinquantuno...uno...uno...uno, ripete un' eco. Ma...allora...quell'uno, quel NUMERO UNO sono IO!

Il mio piccolo scarafaggio capovolto, dal ceruleo colore come gli occhi di certi piccoli putti dorati dipinti nelle cappelle, mi attende speranzoso.

E' la mia deliziosa gaudenzia, (così chiamata dal Santo del giorno del suo acquisto).

La mia prima autovettura, la mia mitica 600 e quando la metto in moto per portarmela a casa, il ronzio del suo motore, pur simile al vibrare di ali di un moscone intrappolato in una ragnatela, a me sembra l'accompagnamento musicale e melodioso di una rapsodia di Listz.

E' con te mio gioiellino, emblema della mia agognata autosufficienza, che all'alba di una luminosa mattina, avrà inizio il mio viaggio ben - inaugurale.

Baldanzosa affronto il pensiero del mio primo lungo viaggio in automobile da sola, da persona completamente indipendente e mi accingo a compilare il rullino di marcia.

Maggio. Ma veramente esiste la primavera in questo mese!

Nell'aria si intrecciano profumi intensi provenienti dai cespugli fioriti mentre gli occhi sono riempiti dai colori degli svariati e multiformi fiori in boccio.

Sono loro, tutt'intorno alle case, ai viali e ai giardini, i protagonisti che rallegrano la vita semplice.

L' aria è deliziosamente tepida e persino le persone sembrano camminare in punta di piedi per non disturbare l'incanto che le attornia.

Il giorno e l'ora decisiva per la partenza si sono ormai approssimati ed io devo prendere il coraggio a due mani per dare inizio al mio vagabondare solitario.

Ci penso e tentenno. Ci ripenso e continuo a tentennare.

E poi ci penso ancora, ma ormai è fatta : "alea iacta est".

Va bene il mio desiderio di indipendenza, va bene voler dimostrare che anche le giovani pulzelle possono affrontare con spavalderia l'ignoto, ma in fondo in fondo un po' di tremore c'è.

E se durante il percorso incontrassi il lupo mannaro delle favole? Cosa farei senza un cavalier servente?

Accipicchia, maggiorenne sì, ma mi sembra di non essermi scostata di un millimetro da una immatura e inconcludente adolescente, forse perché qualcuno a me amico ha detto quella stupida frase che non smetterà mai di protrarsi nel tempo: "*donna al volante, pericolo costante*"?

Prendo la situazione in pugno: guardo un'ultima volta la bozza di itinerario ed accostandomi al mio piccolo scarafaggio gli dico : "*coraggio. gaudenzia, comportati bene, perché in premio ti porto a Pompei a farti benedire*".

La sveglia suona, la piccola valigia con il ricambio è pronta, la mia patente è ben rinchiusa nel suo astuccio verde di pelle nuovo di zecca, i soldi, anche se non molti, sono ben custoditi, quindi posso dire a me stessa : "*pronta, via*" come se fossi una irraggiungibile pilota di formula 1.

Il motore si avvia dolcemente al primo colpo: lo specchietto retrovisore è ben posizionato: la valigia riposta con cura nel portabagagli non dà alcun rumore: io siedo soddisfatta al mio posto di guida e mi guardo attorno aspettandomi di vedere una folla plaudente alla mia partenza, come se fossi una acclamatissima diva.

Per strada c'è il vuoto assoluto. Sono sola.

Infatti, a chi può interessare il mio exploit?

A quest'ora antelucana poi, non c'è neppure un gatto in giro ad offrirmi il suo disinteressato miagolio.

Alquanto scornata (eh sì, la mia presunzione non ha limiti) mi avvio delusa verso l'autostrada.

Cammin cammina, sfrecciar sfrecciare, tutto intorno a me corre e fila liscio come il classico olio mentre il primo casello autostradale si avvicina.

Non esiste alcuna fila di attesa per il pagamento del pedaggio.

(Oh bei tempi nostalgici, come vi rimpiango anche se, per onestà, devo ammettere che al giorno

d'oggi esiste il grande sostegno del telepass).

Mi avvicino al casellante per ricevere il tagliando e mi sento dire : "*signorina, ma come è bella! Si vede che lei oggi è proprio felice, è veramente radiosa. Beato l'uomo che la sta aspettando!*"

"*Mi spiace, ma lei ha fatto cilecca. Non c'è alcun uomo che mi aspetta, ma solo un lungo splendido viaggio in macchina da sola*".

“Da sola? Ma come, lei si fida ad andare da sola, senza un uomo al suo fianco in un lungo viaggio? E se le si blocca il motore cosa fa?” prosegue lui poco carinamente.

Il momento di gaudio che mi aveva rallegrata per il gratuito complimento iniziale, sparisce di botto e dentro di me un demonietto dispettoso fa vacillare tutte le mie sicurezze, ma non voglio certo dare alcuna soddisfazione a questo uccellaccio del malaugurio maschilista.

“Non mi preoccupo affatto. Posso sempre fermare la macchina sulla corsia di emergenza, sollevare un pochino la gonna (le mie gambe le assicuro non sono per niente male) ed ottenere un passaggio fino all’ autofficina più vicina. Come vede le donne hanno sempre una risorsa in più”.

Mi fa un sorriso (ahimè, purtroppo di sufficienza) e compito non ribatte.

Io, invece, ebra per il mio presuntuoso savoir-faire, proseguo tranquilla.

Non è molto che sono partita da Milano, è vero, però sento che una certa tensione mi sta procurando un leggero formicolio alla nuca.

Decido di fermarmi per un breve riposo al primo autogrill che incontro.

Certo che se proseguo con questo ritmo, a Roma arrivo la settimana prossima, non certo prima di sera come ho in programma.

Scendo dalla mia celestina e sembra che gaudenzia mi guardi in modo altezzoso mentre la sento dirmi, (oh potenza dell’amore) : *“donna di poca fede. E’ vero che fra me e la Maserati ne passa di spazio vitale e anche qualche cavallo da corsa in più, ma io sono pur sempre una puledrina”.*

Le sorrido con aria sorniona, la picchietto sul cofano e le sussurro : *“sei il mio tesoro e, come affermava la mamma dei Gracchi dei suoi figli, tu sei il mio impagabile gioiello”.*

Proseguo il mio andare verso Firenze, meta che agogno in questo momento, non per le sue spettacolari bellezze, ma perché un’impellente urgenza mi obbliga ad una sosta fuori programma.

(Oh sì, cara la mia gaudenzia, non sei l’unica ad avere bisogno di rifornimento)!

Il mio percorso continua poi senza ulteriori intoppi ed io mi sento felice di vivere in Italia, perché le sue bellezze paesaggistiche mi sono compagne di viaggio.

Come siamo fortunati, noi, a non avere quelle lunghe, noiose, rettilinee, monotone autostrade che portano sonnolenza, anziché il piacere della guida.

Io invece mi guardo intorno e vedo grandi macchie gialle di ginestre; piccoli campanili dai quali, seppur lontani, sento scandire il passare delle ore; grandi prati verdeggianti dove pascolano tranquilli animali domestici; alte montagne le cui cime sono inondate dai raggi caldi del sole.

Ecco, ti vedo, finalmente, o mia adorata Roma!

Pur essendo milanese fin nel profondo del mio essere, adoro Roma, mia città adottiva. Anche qui mi sento a casa mia.

Mi fermerò alcuni giorni, non per visitare i dintorni, ma perché, devo tristemente ammetterlo, la mia avventura mi ha un poco sfibrata ed ho bisogno di riposo.

Il mio albergo mi attende.

Alla reception mi sento chiedere : *“quale delle due camere preferisce? Quella più silenziosa che si affaccia sul cortile interno, oppure quella che si affaccia sulla strada principale”?*

Perplessa guardo la gentile persona che mi sta parlando.

Come due camere, penso? Da quando in qua una persona che è sola, chiede di occupare tanto spazio, senza considerare inoltre la spesa puramente inutile?

Scelgo la camera che dà sul cortile. Apro la porta, ancora perplessa per quella spiegazione che la mente non mi sa dare, quando qualcuno mi copre gli occhi con le mani e sento gridare : *“sorpresa”!*

Oh buon dio, che gioia! Mi ritrovo abbracciata da mio fratello e dalle mie sorelle!

Non voglio ammettere di essere felice e soprattutto sollevata nel vederli: la solitudine è terminata!

Il mio spirito di indipendenza si è piuttosto ammaccato, col passare delle ore, così mi sento soddisfatta di poter proseguire in loro compagnia quel viaggio che iniziava ad essere un incubo e non più una allettante meta da raggiungere.

Comunque io non vorrò mai accettare a parole la deludente verità e mai vorrò rivelarla ad alcuno.

“Ma cosa ci fate voi qui? E’ per questo, allora, che le camere prenotate sono due? Mi avete fatto un brutto scherzo. Non avete fiducia in me”.

“Ma dai, sorellina. Ci hai pienamente dimostrato di essere in gamba, ma adesso vogliamo condividere con te questo tuo importante peregrinare”.

“Grazie. Vi voglio bene”.

Da questo momento in poi il viaggio diventa un sogno.

Napoli, con il suo golfo stupendo, con il suo mare luminoso ci accoglie a braccia aperte.

Pompei, dove gaudenzia farà il suo ingresso ufficiale in famiglia ci offre un momento di spiritualità.

Gaeta, che porterò sempre con me nel cuore per le sensazioni provate nel vedere la montagna spaccata a metà dalle mani del turco miscredente che a lei si era appoggiato.

Caserta, nella cui reggia mi vedo volteggiare con un fluttuante abito bianco da sposa.

I giorni di vacanza volano con una velocità impressionante.

Il viaggio di ritorno è fin troppo rapido. Alla guida mi alterno con mio fratello e non è più necessario fare soste alternative.

L’ ultimo posto dove ci fermiamo per una notte intera è Sirmione, sullo splendido lago di Garda, luogo che avrà un importante ruolo nella mia vita.

Si, perché è proprio contemplando il suo splendido cielo stellato, il blu profondo delle sue acque e ascoltando il silenzio ovattato che mi circonda e che mi invita alla riflessione notturna, che io sentirò il suggerimento su quale via dovrò intraprendere per un appagante futuro.

Se ora mi guardo alle spalle vedo dietro di me una lunghissima fila di viaggi.

Migliaia e migliaia di chilometri in viaggi fatti per lavoro e per diporto che mi hanno aiutata a modificare il fantomatico motto attribuitomi all'inizio della mia avventura, in un azzecatissimo : *donna al volante, sicurezza costante*.

Il cancello del *viale delle rimembranze* ora si chiude.

Finiscono così i passi del mio quindicesimo lustro di vita: (che meraviglia! Gli anni contati così, per lustri, sembrano veramente pochi).

Da questo passato una cosa, però, emerge inconfutabile nei miei *ricordi* : nonostante tutte coloro che dopo di lei sono venute, più grandi, più belle, più potenti, *gaudenzia* rimarrà sempre la prima, la preferita, la perfetta, il primo amore (come quello cantato dai poeti), quella che ha condiviso con me il primo viaggio solitario.

Non la potrò mai dimenticare e resterà sempre, come me allora, IL NUMERO UNO.

Ed ora hanno inizio i primi passi del mio terzo lustro di vita.

Per un attimo, ma proprio per un solo istante (non voglio far nascere rimpianti), mi guardo alle spalle e vedo una lunghissima strada percorsa in automobile: chilometri e chilometri ogni giorno.

Viaggi in fila, uno dopo l'altro: tanti viaggi importanti di lavoro, tanti viaggi importanti per diporto che mi hanno resa sicura nella guida.

Con un pizzico di sicumera posso dire che ho aiutato a modificare nel tempo, a favore di tutte le donne, il fantomatico motto inizialmente attribuitomi, in un azzecatissimo: "donna al volante, sicurezza costante".

Ancora oggi mi ritrovo a percorrere ogni giorno tanta e tanta strada in macchina.

Ho cambiato diverse autovetture di differenti cilindrata : medie come la splendida 127 verde bottiglia, secondo me la più riuscita in assoluto della Casa produttrice; la rossa Renault 5 il cui colore i figli non avevano gradito, perché ritenuto chiassoso; la 1100 familiare carrozzata Monterosa, splendida e confortevole nei suoi colori azzurro e argento, così capiente da ospitare nidiate di bambini con relativi bagagli: la 154 Peugeot di veneranda memoria e di un colore marroncino che non voglio meglio specificare; la Mini Morris originale che sembrava volesse snobbare il conducente, (cioè me), perché lei veniva direttamente dall' Inghilterra; la Bianchina, così piccola ma lo stesso amata, anche se ricordava il periodo buio della mia crisi finanziaria; la Ritmo, da me considerata la peggiore in assoluto, oltretutto di un antipatico colore grigio che metteva tristezza solo a guardarla e che ho cambiato non appena possibile; la 109 della casa Renault che era di uno smagliante colore marrone e grosse soddisfazioni mi ha dato; la scattante verde scuro 107 Peugeot così comoda da parcheggiare in città; ultima ed ancora in pieno servizio, la Mercedes 140 che posso tranquillamente definire il sicuro e comodo pullmino per il trasporto quotidiano dei nipotini.

Il cancello del “viale delle rimembranze” ora si chiude, ma lascia una considerazione.

Mi sono sempre affezionata alle mie autovetture dalle quali mi sono liberata, di volta in volta, solo per esigenze strutturali e loro mi hanno ricambiata con il loro affetto senza darmi mai problemi (grazie dea bendata) ed ogni volta che ero costretta ad abbandonarle, il mio cuore si riempiva di tristezza.

Una cosa però emerge inconfutabile nella mia mente: Gaudenzia, la prima, la preferita, la perfetta, il primo amore (come quello cantato dai poeti), che ha condiviso con me il primo viaggio solitario, non la potrò dimenticare e sarà sempre come me IL NUMERO UNO.

Unica Amica di Rita Mazzon

Ho preparato la valigia con la testa bassa senza guardarti. Sarebbe bastato poco per ritornare indietro. Ripensavo alle nostre grida, quando correvamo assieme. La ghiaia bianca nel cortile aveva la lucentezza di tesori nascosti. Per ogni sassolino che brillava facevamo danzare un sorriso di intesa sulle labbra, avido, curioso del mistero. Un senso di appartenenza, che ora con un gesto netto io tagliavo. Ricca solo di convenienze iniziavo il mio viaggio. Convinta che mai avrei provato nostalgia di quel nostro mondo chiuso nella soffitta, dove le storie si dipanavano da un fiocco posato sui capelli. Dove la favola correva veloce, riscaldando con un velo di pizzo i nostri fianchi. Convinte di essere principesse ci si specchiava negli occhi. Dentro il tuo iride vedevo la mia avventura, che mai avrebbe potuto avere una fine triste. Dall'abbaino di quella soffitta guardavo l'estraneità di una terra che non mi apparteneva. Volavo sopra la realtà per non esserne contaminata, per paura di provare dolore. Lasciandoti, pensavo che avrei avuto la forza di mettermi alla prova. Ho fatto così la mia scelta. E non l'avevo capito che tradendoti, avrei fortificato di più la nostra unione. E non l'avevo ancora compreso che affrontando il viaggio da sola, avrei scritto un libro di infiniti sogni già vissuti assieme. Ho sbattuto la porta. Ho raccolto i miei quattro stracci. Ho iniziato il mio viaggio e viaggio ancora.

Ho calpestato prati di illusioni. Ho intrecciato ghirlande di margherite tra i capelli. Ne ho sfogliato i petali nella ricerca vana di nuovi amori. Ogni tanto ho lasciato che i piedi si arrestassero.

Mi sono stemperata nei colori tenui di meravigliosi panorami. Nel mio percorso ho affinato il sentimento. Ho computato diari dei miei sensi. Cronistorie di emozioni. Giorni senza data, senza orari. Un puro effluvio di palpabili percezioni da conservare, per fartene un giorno dono. Ho sbagliato spesso strada. Vivo ancora adesso senza orologio. Non ho mai amato la geografia. Sarà per una insensibilità innata verso i nomi geografici che storpio, o dimentico. Sono attratta del particolare, per una paura concreta di quello che mi sovrasta. Così il viaggio programmato sulla carta ha deviazioni complesse, strane. Mi strappo in divagazioni. Sono sedotta dalla

mia disattenzione. I piedi non seguono la testa. Cerco aiuto in edifici senza età. Risparmiati dalla monotonia dei giorni. Essi giacciono tranquilli a testimoniare che il tempo può passare, ma la bellezza resta. Mi annego nel mare dell'arte. Vorrei diventare una parte di essi, una semplice colonna, per farmi ammirare, toccare lievemente. Per essere al di là di questa realtà che mi ha preso nel suo laccio e non mi fa respirare.

Oggi mi trovo in un paese di montagna. Davanti a me c'è un piccolo lago, dove si specchiano le aguzze vette di un monte. Limpida acqua cristallina che mette a nudo la sua anima. Senza pudore si mostra, ostentandomi la sua sensuale bellezza, senza ritrosia alcuna. Voglio amare fino in fondo questo momento. Ho la convinzione che più intensamente si ama, meno il tempo scorrerà veloce. Amo il mio viaggio che mi tende in un arco fino a scoccare la freccia del mio animo sempre più lontano. Cammino intorno al lago.

Ripropongo alla vista ritagli della mia vita. Tutto ha un inizio. Tutto ricomincia. In un cerchio di passato, presente, futuro. Solo adesso mi accorgo che da te non sono mai partita. Per quanto mi sia sforzata di staccare le tue mani dalla mia testa, sei rimasta qui accanto a me, unica amica. E' dalla consapevolezza che si può anche soffrire, che si assaporano di più gli eventi straordinari della propria vita. Come quando tiravamo i sassi nello stagno. Centri concentrici si allargavano senza spaccare lo specchio dell'acqua, che non provava dolore. Si irradiava il disegno in perfetti giri che increspavano con il compasso di quel gesto la limpidezza dei nostri sentimenti. I miei giri erano anche i tuoi. Si compenetravano. Rimanevano uguali a se stessi, ma si concatenavano alla tua essenza.

Mia madre mi gridava. "Scendi! Non puoi vivere tutto il tuo tempo chiusa in una soffitta!". Mia madre sbirciava di nascosto la passione che mettevo nei discorsi. Scendevo a malincuore. "Aspettami!". Ti sussurravo. " Domani inventeremo altre storie. ". Quante volte però ti portavo con me! Se qualcuno mi parlava, io ero altrove. In un infinito viaggio senza soste, senza biglietto ho visitato paesi straordinari. Ho scalato montagne, senza avere nemmeno un bastone. Quel giorno in cui sono partita, credevo di essere diventata adulta. Credevo di non aver più bisogno di te. Come mi sbagliavo! Ora sono avanti con l'età. Cammino con una valigia stracolma di pensieri, di gioie, di esperienze, di dolori. Tu mi dai la mano. Sono disarmata dal tuo sorriso che contagia le mie labbra. Sei rimasta giovane, vestita con una sottoveste rosa della mamma. Ti osservo. Sei splendida! Talvolta ho la sensazione di essere pazza, perché nessuno riesce a vederti. Io ho i capelli di cenere, ma mi lascio suggestionare dal tuo incanto ed intraprendo il mio viaggio con te. Ho bisogno del tuo contatto. Nell'ora del mio pianto sciogli le tue trecce. Tra i tuoi capelli il mio sguardo non è più accecato dal dolore. Nei tuoi abbracci sfuggo alla paura. Anche se sono vecchia mi trastullo con i miei eterni amanti. Tu me li hai fatti conoscere. Li conservo nei miei sogni, non li posso dimenticare. Sei il treno che mi aspetta, sebbene sia sempre in ritardo. Amplifico le mie emozioni. Traviso i fatti. Do un'interpretazione diversa ad un semplice evento.

L'insignificante non esiste. Affronto ogni giorno la mia mediocrità, inventando bugie e tu ci sei. Ti proponi qui nel mio vagabondare quotidiano. All'inizio ritrosa nei tuoi turbamenti ingenui, come un capostazione, soffi sul fischiello piano. Poi esplodi. Sempre più forte, sempre più a lungo. Vibrante fischio che assorda e mi fa correre a perdifiato verso il tuo treno. Arrivata alla locomotiva, scopro che sono io che guido la mia vita. Io vivo in te, mia amica fantasia. Il nostro amore mi porta a nuove scoperte. Contro l'aridità del tempo il tuo sentimento lubrifica gli ingranaggi dei miei pensieri. Il treno corre. Va via lontano. Non ho paura della curva, della salita, della frenata brusca, improvvisa. Anche se il mio corpo arriverà stanco al culmine del suo viaggio, tu asciugherai il pianto di coloro che resteranno, perché la fantasia non ha limiti, travalica il tempo e con me non potrà morire.

Le Ombre nere di Sana'a di Milena Bovo

Oggi è il compleanno di Silvia, mia figlia. Io e mio marito la guardiamo orgogliosi correre in giardino con i suoi amici. Compie otto anni.

Il mio nome è Yasmina ma tutti ormai mi chiamano Mina. Sono nata nel quartiere arabo di Sana' a, una delle città più antiche del mondo, il regno della regina di Saba.

Sana' a.

Città di una bellezza straordinaria, per le sue mura, per le sue case a torre costruite con mattoncini di fango e argilla fatti pazientemente cuocere al sole dello Yemen, per gli stucchi bianchi, gli archi e le finestre arabesche. Sana' a. Il fiore delle mille e una notte di Pasolini.

Sana' a. Patrimonio dell' umanità.

L'umanità.

L'umanità non ricordo di averla mai conosciuta a Sana' a, né di averla mai vista dalla grata del mio vestito nero. A Sana' a io ero la tentazione, il peccato da punire, la carne da mortificare: ero una donna.

Ricordo che mio padre aveva comprato della stoffa per pagare la vecchia che doveva venire da mia sorella.

Era giorno fatto quando la casa iniziò a riempirsi di silenziose ombre nere: le donne di Sana' a. Aspettavano tutte la vecchia.

Io e mia sorella stavamo giocando quando mia madre la venne a prendere. Rimasi sola seduta sul tappeto ad aspettarla, ma mia sorella non tornò a giocare con me, non ritornò mai più.

Dal cortile sentii le sue grida di disperazione, le sue suppliche strazianti, i suoi urli di dolore e infine i suoi rantoli. E poi il silenzio.

Al mio ottavo compleanno la vecchia venne anche per me.

- No, non potete farmi quello che avete fatto ad Amina, non potete, perchéèè?

- Presto inizierai a sanguinare e se resti così saresti la vergogna di tutti noi. Nessun uomo ti sposerebbe. Nessuno ti rivolgerebbe più parola. Nessuno ti

starebbe accanto. Dovresti andartene, andartene per sempre dalla nostra famiglia. Tua sorella invece è diventata una donna e si è sposata. Tuo padre ha già deciso da tempo anche per te. Dovevano estirparmi il peccato, umiliarmi e mutilarmi per l'onore e il godimento di un uomo a cui mio padre mi avrebbe consegnata come moglie.

Ricordo l'odore acre della cipolla che la vecchia passò sulla lametta per sterilizzarla, e i suoi occhi che mi tagliarono ancor prima che tutto iniziasse. Le stesse ombre nere che avevano immobilizzato mia sorella, ora immobilizzavano me.

A nulla valsero le lacrime, le invocazioni e le urla con una voce che non credevo di avere. La vecchia riuscì a finire il suo lavoro e cucì lo scempio con le spine. Persi i sensi.

Quando mi riebbi, non riuscivo a muovermi per il dolore. Non so per quanto tempo rimasi in quello stato di semi incoscienza. Ricordo solo la ciotola con il latte di cammella, l'unica medicina a Sana' a per qualsiasi malattia.

- Yasmina devi berlo, Yasmina non morire.

Mi diceva una voce debole che non riconoscevo. Era mia sorella.

Quando finalmente riuscii ad alzarmi, il buio e la paura non mi abbandonarono più.

Desideravo vedere Amina.

- Amina sta bene.

Era l'unica risposta che ottenevo da mia madre quando le chiedevo di lei.

Un giorno giunse la notizia dell' arrivo di Azeez, mio cugino.

Azeez aveva lasciato Sana' a da molti anni.

Io non l'avevo mai visto.

- Ha studiato all' estero in una terra dove fa sempre freddo - mi diceva mia zia quando parlava di lui.

È un medico. Ma non credo che mia zia conoscesse il significato di quella parola.

Presto si sarebbe sposato ma non con una ragazza di Sana'a, con una straniera. Nessuno l'aveva mai vista.

Azeez.

Tutti pronunciavano il suo nome con una sorta di timore e devozione. Azeez era un uomo, un uomo ricco e per questo a Sana' a ogni sua volontà era legge.

Domani vai a trovare Amina - mi disse mia madre una mattina mentre andavamo a prendere l'acqua.

- Ha avuto un bambino e Azeez la vuole vedere.

Ero felice, felice ed emozionata come non mi era mai successo in tutta la mia vita.

Al momento di salire sulla gip che mi avrebbe condotto da Amina, mi sentii tremare le gambe. Mia zia mi accompagnò. Fu un lungo viaggio verso le montagne. Quando arrivammo, mio cugino fu accolto con tutti gli onori che si riservano agli ospiti importanti e potenti.

Io fui condotta in casa dove attesi con pazienza di vedere mia sorella. Quando ricevetti il permesso, entrai in una stanza ampia e illuminata. Amina era in piedi vicino al letto. Aveva il volto scoperto, magro, gli occhi sbarrati, lo sguardo impietrito.

- Amina!

- Yasmina sei tu?

Mi scoprii il capo per farmi vedere. Ci fu un abbraccio lungo e forte. Amina mi guardò con gli occhi pieni di lacrime: Yasmina devi andartene finché sei in tempo, devi scappare, mi disse con un filo di voce. Non immagini cosa diventerà la tua vita se resti qui e ti sposi. Scappa. Chiedi aiuto ad Azeez.

Mentre pronunciava queste parole, srotolò furtiva un fagottino di stracci. Era pieno di grani perfetti e bianchi.

- Me li ha dati Azeez. Ne basta uno al giorno e non resterò in cinta.

Ne presi uno in mano e lo fissai.

- Portalo con te e cerca di farlo vedere ad Azeez. Sarà il tuo segnale. Lui capirà ... Promettimi che lo farai....

Sono questi i ricordi della mia infanzia, un'infanzia che sto scoprendo e vivendo ora per la prima volta accanto a mia figlia a cui non ho mai raccontato delle ombre nere di Sana'a.

Io c'ero di Renata di Sano

Se parlo di questa storia non lo faccio per amore di verità: la verità in questo paese non conta niente. Non lo faccio nemmeno per vendetta: quella, casomai, spetta a dio.

Se parlo di questa storia lo faccio solo per lei, perché era mia amica. E' una storia vera e breve e triste, come la sua vita. E' la storia della mia amica Palmina, e io la racconto per giustizia.

Già dal nome si capisce che era piccola. Allora, quando successe il fatto, era una ragazzina coi capelli legati, senza la malizia del rossetto sulla bocca. Era bella, era semplice e sognava di andare un giorno a ballare nella televisione. Quando cantava, e col pigiama faceva tutte le mosse davanti allo specchio, pareva un'altra.

Lo sapeva anche Salvatore, quanto era bella Palmina. Infatti ogni giorno si metteva fuori alla scuola solo per lei, per farsi vedere. Quando lei passava, lui passava. Si fermava e si metteva davanti, lui e gli altri maschi, con le motociclette davanti al cancello. Ci veniva vicino e mentre chiamava Palmina, dentro al rumore del motore, la sua voce sembrava più forte, un ringhio di cane che vuole fare paura ai bambini. Poi fischiava, per farla voltare.

Ma non c'era bisogno, le ragazze si giravano apposta a guardarlo. Lo sapevano tutti a chi era figlio Salvatore, ormai si era comprata la moto e allora andava sopra e sotto per il paese dalla mattina alla sera come fosse casa sua. Sulla moto si dava importanza, sembrava più grande e si stava

facendo crescere i capelli. Era facile innamorarsi di lui, come s'innamorano le ragazzine, quando la vita sembra un film che finisce sempre che si sposano.

Pure a Palmina piaceva Salvatore.

Solo che Palmina era una bambina di dodici anni e Salvatore no, era un animale affamato.

Ti ci porto io a Roma, aveva fatto la promessa, un giorno o l'altro ti ci porto. Mi porta a Roma con la motocicletta, mi viene a prendere e mi porta a Roma.

Palmina me lo disse piano piano nell'orecchio, una domenica che insieme stavamo sentendo la messa. Si vedeva che era felice, quella volta era felice, invece di pregare sorrideva e non pensava a niente. Andavamo in seconda media e aspettavamo la primavera per camminare scalze sulla spiaggia.

Quel giorno, era luglio, io stavo nella piazzetta di fronte a casa sua. Faceva caldo, assai caldo e l'aria era così ferma che era difficile pure respirare. Allora, nel frattempo che aspettavo Palmina per l'appuntamento, con la scusa di bere mi bagnavo tutta la faccia alla fontana comunale, che, siccome era rotta, a furia di scorrere sempre, l'acqua s'era fatta ghiacciata. Me la gustavo meglio di un gelato.

Sentii la moto che veniva, lo capii dal rumore prima di vederla arrivare, sembrava un tuono caduto dal cielo dietro la curva, il rumore che faceva sempre lui.

Insomma c'ero. Stavo là, quel giorno, di fronte al civico cinquantadue. Il sole di dopopranzo scorticava la strada e accecava, così lui non mi vide e nemmeno io lo salutai, Salvatore. Rimasi a guardare da lontano, perché le mie mani non si volevano levare da sotto all'acqua fredda, all'ombra della pianta. Per questo che non ci andai subito appresso, a loro due.

La frenata alzò un sacco di polvere e lasciò nella terra il segno delle ruote scavato. Un cane abbaiò nella campagna e le cicale, quelle, pensavano ai fatti loro come sempre e cantavano, impazzite di calore, come fanno d'estate tutte le cicale.

Si fermarono fuori al palazzo. C'ero io e c'era pure Pippo. Stava con lui, l'ho riconosciuto mentre saltava il muro e s'infilava nel portoncino per aprire da dentro a Salvatore. Si capisce, Salvatore era il capo, perché chi ha i soldi comanda e non si sporca i pantaloni per salire un muretto. Trova qualcuno che lo fa al posto suo.

Pensai che non potevano andare a Roma seduti in tre sul sellino della moto, pure se era una moto grande come quella di Salvatore. Perciò mi avvicinai, perché io tenevo l'appuntamento con l'amica mia e fuori dal calore svenivo, e forse dentro mettevano la musica per ballare e in quattro, si sa, potevamo magari fare una piccola festa con l'aranciata, i salatini e tutto il resto.

Ero arrivata vicino alla finestra stretta del bagno quando sentii il primo grido. Perché, forse non l'ho detto prima, ma la mia amica Palmina abitava a piano terra, e la camera sua e di sua sorella Rita s'affacciava sulla strada. All'interno, dava su un piccolo terrazzo ammassato di roba vecchia, perciò

da lì non ci passava mai nessuno, solo i topi. Così stavamo sole, io, Palmina e la paura. Nel frattempo che mi accostavo, lei aveva gridato di nuovo.

E continuava a gridare, non era musica per ballare, no. Dalla persiana alzata a metà si capiva bene, era Palmina che gridava e piatti caduti e sedie buttate, passi di corsa e voci di uomo arrabbiate, suoni di una guerra dentro i muri di casa. Non tenevo il coraggio di andare via da là e nemmeno il coraggio di andare da lei. Perciò restai così, come una pietra, sotto al sole che mi squagliava i pensieri.

Non andarono a Roma con la moto.

Palmina gridò, gridò e gridò. Gridò tutto il tempo. Non so quanto tempo. Poi ci rimase il silenzio e, nelle mie orecchie, pezzi rotti delle sue parole:

no, no, ho detto no e basta!

vattene!

vattene via!

non mi toccare, ho detto non mi toccare!

Quando la trovarono, era tutta sporca di sangue, sangue dappertutto, dicevano, pareva il terremoto in quella casa.

Perché lei aveva fatto resistenza, dicevano.

Però aveva aperto la porta, dicevano, stava sola in casa e aveva aperto la porta a chissà chi.

A chissà chi.

Bastardi.

Io c'ero. Io so cosa è successo. Solo che nessuno mi ha voluto credere allora, credermi apertamente. Credermi davanti a tutti, dico. Quei vigliacchi non sono riusciti a piegarla e l'hanno spezzata. L'hanno ammazzata due volte, con le mani e con le bugie. Ma per me ha vinto lei e sono contenta che è stata, anche se per poco, mia amica. E se oggi, proprio oggi, io racconto questa storia, c'è un motivo: perché oggi è il suo compleanno. Oggi Palmina avrebbe compiuto sedici anni e questo è il mio regalo per lei, ricordarla.

Le Sorelle di Gabriella Torretti

Le due sorelle scendevano giù per via dei gradini, dirette al mercato.

Era un'estate qualsiasi, l'estate dei loro vent'anni e il sole, salendo nel cielo, cominciava a far brillare la polvere di pirite sull'intonaco delle case, che addossate alla collina, si allungavano in un labirinto di vicoli fino al mare.

L'orologio, incastonato nella torre sulla spiaggia, non poteva aiutarle a capire se era presto o tardi: l'unica lancetta rimasta, arrugginita e contorta, indicava un punto indefinito sul quadrante.

A Ofelia non importava affatto dell'ora. Se ne veniva giù canticchiando il motivo di una canzonetta d'amore, immaginando di avere scarpe al posto delle ciabatte consumate e facendo ondeggiare la gonna scolorita ad ogni gradino che scendeva, in modo grazioso, come si trattasse di pizzo

macramè e si stessee recando al ballo. Si era lasciata sciolti i capelli: una massa bionda e ondulata che le svolazzava intorno al viso dai tratti piuttosto marcati, non bello, ma piacevolmente acceso da uno sguardo azzurrissimo.

Azzurri anche gli occhi di Gina, che scendeva dietro alla sorella minore, alta e impettita, con i capelli biondi e fini raccolti in una crocchia stretta stretta. Era assorta nei suoi pensieri. Odiava andare al mercato. Stringeva nella mano poche lire e sapeva che dipendeva da lei farle bastare per il pranzo della famiglia.

La paga di un minatore era poca cosa, bastava solo a tirare avanti con la pancia sempre mezza vuota. Ciò che non doveva mai mancare era qualche lira per pagare il vino per il padre. Gli uomini davano la colpa alla polvere di ferro della miniera per l'inesauribile arsura delle loro gole.

Solo il vino rosso e denso da lasciar macchiato il bicchiere pareva calmarla e poi così, tra una "passatella" e l'altra, dimenticavano la fatica, la miseria e anche un po' la miniera che li aspettava ogni mattina.

Sui banchi di granito nella piazzetta del mercato erano esposte le verdure coltivate negli orti intorno al paese, per lo più pomodori, e la frutta che cresceva piccola e saporita sulla collina terrazzata a fianco della miniera. Un fornaio lì vicino sfornava pagnotte che non tutti si potevano permettere. Un solo negozio offriva di tutto un po': corde, sale, pentole, baccalà e stoccafissi, stoffe e nastri. Il tutto ammucciato in disordine dentro e fuori dalla porta.

Carne, neanche a pensarci. Se andavi sul molo qualche pescatore poteva offrire acciughe o sgombri ad un prezzo ragionevole.

In paese, del resto, c'erano solo minatori, marinai in attesa dell'imbarco e pescatori.

Difficile da credere, ma c'era un ufficio postale con un impiegato che tutti chiamavano "il direttore". Un giovane alquanto insignificante, ma considerato un personaggio solo perché era nato sul continente, era andato a scuola e sapeva far funzionare il telegrafo.

Altrettanto importanti per i paesani erano i tre occupanti della palazzina gialla di fronte al mare, con la bandiera esposta sul terrazzino arrugginito: la locale stazione dei Carabinieri.

E proprio da lì voleva passare Ofelia, tagliando per il vicolo coperto, simile ad una piccola galleria, che portava dritto alla piazzetta in riva al mare.

Avrebbero allungato un po' la strada, ma forse avrebbe potuto intravedere, magari dalla finestra al piano terra, aperta per il caldo, uno dei due giovani carabinieri sfuggito al controllo del comandante. Anzi era sicura che ci sarebbe stato. La mattina precedente i loro occhi si erano parlati chiaramente:

- Ti aspetto domani - avevano detto quelli nerissimi di Salvatore.

- Verrò - avevano risposto quelli azzurri di Ofelia.

Il difficile ora, come sempre, era convincere la sorella, ma aveva qualche speranza perché scegliendo quella strada sarebbero passate davanti all'ufficio postale e Ofelia pensava che Gina avesse un debole per il

“direttore”. Egli era infatti sempre serio e accigliato, rigido e formale dietro il suo bancone. Non dava confidenza a nessuno proprio come Gina. Sarebbe stato, ne era convinta, l’uomo ideale per sua sorella.

Lei sarebbe rimasta a vivere sull’isola, con i suoi abiti miserabili, le ciabatte e i piedi sempre sporchi di minerale.

Ofelia no, se ne sarebbe andata, doveva andarsene: la sua vita l’aspettava lontano da lì ed il giovane carabiniere poteva essere l’uomo giusto.

Salvatore la sentì arrivare da lontano e cominciò ad armeggiare intorno al portoncino. “Ci incontriamo domani alle sei, alla chiesa abbandonata” aveva scritto sul foglietto che stringeva nella mano e l’avrebbe passato alla ragazza in fretta, senza farsi vedere. Poi avrebbe aspettato col batticuore che venisse l’indomani, che venissero le sei, che venisse lei ...

Lei, decisissima ad andare, aveva fatto di tutto per ottenere la complicità della sorella, perché il padre non le avrebbe mai permesso di andarsene in giro per il paese da sola. Ora Gina era costretta a starsene seduta sugli scogli dietro al molo, ad aspettare senza attirare l’attenzione dei paesani sempre pronti a curiosare. Osservava l’acqua farsi sempre più scura. Il tonfo di un tuffo la fece sussultare, mentre dal fondo riemergeva qualcuno. Marino; non poteva essere che lui. Chi altri si sarebbe tuffato a quell’ora e da quello scoglio così alto se non lui?

Lo conosceva fin da piccolo; anche suo padre lavorava in miniera. Lui però non ne voleva sapere. L’aveva detto chiaramente a tutti, a voce alta, qualche volta anche un po’ troppo alta, che se ne sarebbe andato. Aspettava l’occasione giusta, cioè l’imbarco giusto. Voleva una nave grande, di quelle moderne, un viaggio sull’ Oceano, magari in America. Intanto aiutava la famiglia con qualche lavoretto raccattato qua e là per il paese.

- Ehi Gina! Che fai tutta sola?

E sedette sullo scoglio accanto a lei.

“ Da quando i suoi occhi erano di quel verde? “ pensò Gina “lo stesso di cui si tingeva il mare quando stava per levarsi lo scirocco.

- Ho chiesto che fai -

“... e quella voce non era più quella di un ragazzo; da quando aveva quelle tonalità basse, così scure?”

Lo sguardo di Gina, distogliendosi a fatica da quel bel viso, scivolò sulle spalle e sul torace. Non stava bene e non lo avrebbe confessato a nessuno, ma sentì improvvisa la voglia di toccarlo.

- Non mi vuoi parlare?

La sua domanda la distolse da quel proposito.

- Scusa pensavo...

E mentre i suoi occhi rimanevano impigliati su di lui, si chiedeva come sarebbe stato accarezzare quei capelli sulla nuca fini fini, come quelli dei bambini, assolutamente inadatti a quel suo aspetto rude.

- Anche tu sei una che pensa, allora! Lo avevo immaginato: il tuo sguardo serio , il tuo silenzio. Ogni volta che ti vedo mi vien voglia di chiederti di raccontarmi i tuoi pensieri.

Il sole se ne andava improvviso giù dietro le case del paese e Gina e Marino intrecciavano i loro pensieri e più parlavano e più avevano da dire e l'uno completava le frasi dell'altra.

Che sollievo! Qualcuno che capiva: sogni e pensieri si materializzavano tra loro e si riconoscevano.

La luce se ne era andata anche dalla chiesetta e Ofelia e Salvatore abbracciati stretti non se ne erano neanche accorti. Era successo quello che avevano tante volte immaginato. Bello. Brutto. Non avrebbero saputo dire. Ora erano solo spaventati. Ofelia corse via scuotendo la gonna impolverata e raggiunta la sorella rientrarono insieme, ognuna con in cuore un turbinio di nuove emozioni.

L'estate andava finendo. Arrivavano i primi temporali. Il fulmine si schiantava sulla cima della collina ed il tuono rotolava giù per i vicoli insieme a torrenti di acqua rossa, sporca di minerale. Sembrava che tutto dovesse essere trascinato nelle onde infuriate, ma le nubi si aprivano, lo squarcio si allargava, il grigio si tirava indietro ed era di nuovo estate.

Il sole, però, se ne andava sempre prima alla sera e per le sorelle era ogni giorno più difficile incontrare i due ragazzi.

Ofelia stava però assaporando il potere che aveva su Salvatore: sentiva che lui non avrebbe potuto più fare a meno di lei, era consapevole di piacergli.

- Ti sposo! – le aveva detto – Ti porto via con me.

Lei si considerava già estranea alla vita del paese, pronta a partire. Non pensava ad altro. Non voleva fare progetti per il futuro. L'importante era andarsene da lì ... poi sarebbe cominciata la vita vera.

Gina aveva scoperto l'amore. Amava Marino per mille motivi che non avrebbe saputo dire, tranne uno: non poteva più vivere senza di lui. Fu così che non le riuscì formulare neanche una parola, quando le sventolò sotto il naso il foglio di imbarco. Marino non era già più con lei, parlava in fretta di rotte sconosciute, di paesi lontani, della fortuna che avrebbe incontrato ... Era quello che voleva da sempre, ma mentre ne parlava, nella sua voce suonò una nota triste. Tacque per un po'.

- Non voglio lasciarti.

Disse poi tutto d'un fiato.

- Ma io ti aspetto, anche per sempre.

Poche parole che li legarono più forte di un giuramento.

D'inverno il paese si irrigidiva: porte e finestre serrate, qualche donna, avvolta nello scialle che prendeva acqua alla fonte. Nessuno si fermava a

chiacchierare. Il porto spazzato dal vento e dalle onde era deserto, le barche tirate in secco.

Gina e Ofelia sedevano vicino alla finestra, l'unica luce nello stanzone semibuio, allungando le mani sulla brace dello scaldino. Tremavano più per l'apprensione che per il freddo. Il padre era andato a parlare con il comandante della stazione dei carabinieri. Il giovane aveva disonorato sua figlia; si doveva riparare.

La porta si aprì e senza guardarle l'uomo pronunciò la sentenza:

- Il ragazzo sarà trasferito. Niente matrimonio. Tu te ne dovrai andare dal paese. Non voglio bastardi a casa mia.

Così Ofelia lasciò il paese come da sempre desiderava, anche se non lo aveva immaginato così.

Il postale si staccò dal molo con un gran sferragliare di catene ed il vento freddo del mare aperto la costrinse subito a rientrare nel salone. Meglio così, in fondo non le importava niente di dare un ultimo sguardo al paese. Era irrimediabilmente brutto e povero con le facciate scrostate, le imposte cadenti ed i vicoli sporchi. Non l'avrebbe rimpianto. L'aspettava un istituto di suore che gestivano un orfanotrofio che avrebbe accolto il bambino. Continuava a non voler fare progetti, voleva solo iniziare quella vita che aveva sognato quando era sull'isola: la città, un lavoro, i teatri, i balli ... Chissà. Ce l'avrebbe fatta, in che modo non le importava.

All'ufficio postale, quel giorno poco prima di Natale arrivarono due telegrammi.

Uno era per Gina. Diceva:

-Bambino nato- stop - resta con suore - stop- Ho trovato lavoro - stop- addio.

L'altro era per la famiglia di Marino. La compagnia di navigazione comunicava il naufragio della sua nave.

La notizia corse per i vicoli del paese, arrivò a Gina e spezzò il suo cuore, ma non scalfì la sua promessa: avrebbe aspettato per sempre. Non da sola, però. Avrebbe preso con sé il bambino, sarebbe cresciuto nel paese tra la miniera ed il mare. Lei aveva tanto amore da dare e tanto tempo da aspettare.

Ritorno alla Vita di Alessandra Manzilli

Quando arrivo, il sole splende sulla città di Merida. Il suo profumo di spezie mi inebria appena scendo dall'autobus. Sono tutta sudata: tasso di umidità 80%. Non ci sono abituata, ma il caldo non mi disturba. Sento il mio sudore scorrere giù dalla schiena, tra i seni, le cosce e questo mi piace. Il mio corpo respira, suda, finalmente vive. Ben tornata a casa Alba!

Mi aggiro tra i banchi pieni di frutti colorati e saporiti di questa terra magica che mi ha lasciato un grande segno: non ho dimenticato, non potrei

mai dimenticare. Lui che mi prende per mano, poi mi lascia e corre a nascondersi dietro al banco delle spezie. Io lo cerco ma non lo trovo e mi perdo in questo mercato fatto di gente che parla e ride e ama e vive. Mi sembra ancora di sentire il suo profumo tra le mie mani.

Mi siedo al caffè “Dels Fuentes” di fronte alla cattedrale di San Idelfonso, la cui architettura mi ricorda tutta la cultura latina, vivace, calda e accogliente. Incrocio le madri con in braccio i loro figli, cogli occhi raccontano la storia che porto dentro il mio DNA dalla nascita.

Madri che da secoli ripetono gesti marcati nei codici di comportamento di una specie che appartiene all’istinto più primordiale del mondo. Quello della vita.

Quello dell’amore materno, della protezione, dell’iniziazione alla vita. Quell’amore trattenuto tra le gambe mentre davano alla luce i loro figli e rimasto nel profondo del ventre a far loro compagnia per tutta la vita.

Mi rivedo quella fatidica sera tra le braccia di mia madre che correva cercando di fuggire da mio padre. Le sue grida provenivano dalla nostra vecchia cucina raggiungendo la mia camera da letto. Io rannicchiata a tapparmi le orecchie.

Lei piangeva ed io insieme a lei.

Quel matrimonio le era stato imposto dalla famiglia all’età di dieci anni, così che a quindici si trovò già sposata.

Il mattino successivo si svegliava a volte con il viso tumefatto e quando facevamo il bagno insieme potevo vederle anche i lividi in tutto il corpo.

La picchiava, la picchiava da sempre, sin dalla prima notte di nozze. L’ho sempre saputo, anche se mia madre non l’ha mai ammesso ufficialmente. Lei sperava che la mia mente bambina potesse dimenticare. L’ha picchiata anche quando mi portava nel suo ventre. La colpiva per aver osato alzare lo sguardo con aria di sfida. O solo per aver espresso un’opinione senza essere stata interrogata. Forse sapeva.

Mia madre aveva sempre sopportato, ma quella sera no. Qualcosa era cambiato dentro di lei : il suo amore le diede la forza di prendere un appuntamento con la vita.

Il mattino seguente all’alba mia madre mi venne a svegliare e mi bisbigliò: “Ssst, vieni principessa ti porto via da qui, non avere paura, andrà tutto bene!”. Mi stampò un bacio caldo e morbido sulla fronte, uno dei quei baci che ti mettono al sicuro da tutto. Mi prese in braccio, mi avvolse in una coperta e mi portò via da lì per sempre.

Ci imbarcammo di nascosto quella stessa mattina su una nave merci che portava in Europa. Di quel viaggio non mi ricordo granché, ho dormito per lo più per tutto il tempo, so solo che quando siamo scese avevo cinque anni e mi chiamavo Alba.

Il caffè ha il sapore di tutta l’America Latina racchiusa in un sorso dall’aroma forte e dolciastro come quest’aria calda e umidiccia che mi stringe la gola.

Ho sete di questo caffè che stranamente mi disseta, dopo il mio lungo viaggio.

Tiro fuori quel biglietto da troppo tempo nascosto nelle pieghe del mio portafogli, ma chissà perché gelosamente custodito fino a quel momento sospeso nel tempo. Fin da quando mia madre me l'aveva consegnato come una reliquia nel suo letto di morte .

Ero figlia dell'amore, l'ho capito solo ora dopo tanti anni di analisi, adesso che mi accingo a riscoprire le mie origini cogli occhi del cuore e la consapevolezza dell'età adulta.

Ora sono pronta. Ora cerco a mia volta l'amore e sono in grado di guardarlo per la prima volta negli occhi.

Compongo quel numero e aspetto una risposta, ma mi risponde la segreteria telefonica. Riattacco lasciando un messaggio telegrafico col mio spagnolo incerto.

Lui è lì che mi aspetta, da allora o da sempre forse.

Ci guardiamo e ci riconosciamo. È Habel: il mio vero padre. Mia madre me l'aveva tenuto nascosto, in nome di quella famiglia mai esistita oltre le apparenze.

Prendo le sue mani tra le mie e sento ancora lo stesso profumo di cipolla e peperoncino che gli sentivo quando ero bambina.

Era lui che giocava con me tra i banchi del mercato: ora ricordo con estrema chiarezza!

Io e mamma prendevamo il bus per andarci una volta al mese ad acquistare le spezie in città. Lui faceva l'aiuto cuoco nel ristorante vicino e quel giorno passava tutta la giornata con noi. Ricordo che la teneva sempre per mano.

Approffittavano di quel piccolo momento per vivere il loro amore clandestino perdendosi tra la folla e sperando che i loro sguardi non venissero colti da occhi indiscreti.

Habel, mi guarda con gli occhi intrisi di quell'amore che provava per mia madre. E dice: « Ciao principessa ... ».

Le lacrime ci rigano il volto e i singhiozzi ci fanno sussultare nel nostro abbraccio d'amore sospeso nel tempo.

Un vortice di immagini mi trascina fino al fondo delle mie viscere. Penso a tutti i momenti in cui avevo bisogno di lui, penso a mia madre, penso al mio matrimonio fallito. I puzzles perduti del mio passato ora possono trovare il loro posto nel caos del mio presente.

« Non so più cos'è l'amore, ti prego insegnamelo tu ! » dico ingoiando una lacrima amara come il dolore.

« Non piangere più principessa! Ci sono io ora con te. »

Una brava moglie di Anna Vanzetti

Non senti che piango mentre stendo?

Lacrime silenziose bagnano le tue camice bianche, i miei vestiti che, anno dopo anno, tendono sempre di più al marrone, al grigio, al nero, come una

vecchia signora. Io vestita di marrone, quando all'epoca in cui eravamo felici, novelli sposi, vestivo solo di giallo, rosa, azzurro.

Lacrime che cadono sulle mie mutande bianche un po' ingrigite, senza fronzoli, senza i pizzichi che piacciono tanto a te. A cosa serve comprare della biancheria accattivante quando mi tocchi solo per darmi uno schiaffo? A cosa serve vestirmi allegra, quando dentro il mio umore è nero, come le nubi che si stanno addensando sulla nostra casa?

Bella certo, chi lo nega? Poco fuori dalla città, perché potessimo vivere in mezzo al verde. Gialla, perché portasse allegria. E grande, così che potesse accogliere tanti bambini.

Ricordi i nostri sogni di adolescenti? Ci vedevamo con sette, otto pargoli in braccio, a riempire la casa con le loro urla e i giocattoli colorati. Invece neanche un bambino è nato da questo amore ormai sterile. Meglio, avrebbe vissuto nell'infelicità. E poi tu, ipocrita, che quando ci sono amici sei tanto gioviale e cortese e alle loro domande sulla prole rispondi con un "Ci stiamo lavorando" malizioso. Chi ci sta lavorando? Ti ricordi che per fare un bambino ci vogliono due persone? No, forse no.

Ti accorgi dei miei singhiozzi, mentre stiro?

La stanzetta che fa da lavanderia è inondata dal vapore, caldo, appiccicoso, denso. Io sono qui dentro da ore, perché con i pantaloni stirati alla perfezione e il colletto della camicia inamidato tu domani possa andare al lavoro.

Già, il lavoro. Cos'è che mi avevi detto? "Che ne dici di restare a casa per un po'?" Appena ci saremo abituati entrambi cercherai un lavoro". Io, stolta, ti ho creduto e ormai sono cinque anni che lavoro come una schiava in casa tua. Sì, tua, che senso avrebbe chiamarla nostra quando l'unico padrone sei tu?

Ma d'altronde, che senso ha tutta questa nostra vita insieme? Dove sono tutti quei dolci sogni, quelle vane promesse di un futuro felice insieme?

È finito tutto nella spazzatura, quella spazzatura che devo portare fuori io e che prima devo anche differenziare perché tu, credendo il riciclaggio l'ennesima stronzata dei politici, sbatti tutto nello stesso cestino, proprio come un maiale. Anzi, un po' peggio.

Cosa ho trovato in te che poi si è perso? Gli anni della nostra gioventù sono ormai ricordi lontani, quasi di un'altra vita, di un altro te, di un'altra me. Forse è davvero così. Ci hanno rapito gli alieni e ci hanno piazzato in un universo parallelo, dove tu sei un buzzurro e io sono una donna docile e remissiva. Vedi fino a che punto arriva il mio cervello disperato pur di fuggire dalla realtà, pur di fuggire da te?

Ecco, anche l'ultima camicia è stata stirata, i calzini piegati, i pantaloni messi sulle loro grucce. Posso dedicarmi alla cucina, così che tu, quando rientrerai dal lavoro (duro, durissimo! Che giornata sfiancante hai avuto facendoti entrambe le tue segretarie! E quel pranzo di lavoro nel ristorante più lussuoso della città... che fatica fare conversazione con un vecchietto che capisce un terzo delle parole che dici!) mi troverai indaffarata tra pentole e fornelli, preparando una cena che sarà consumata in silenzio sul

divano, guardando i tuoi stupidi quiz televisivi e i telefilm americani subito dopo.

Percepisci il mio tentennare, indecisa se prendere il sale o il veleno per topi?

Intuisce almeno la mia profonda disperazione, il baratro che mi squarcia il petto ogni volta che ti guardo, che mi guardo?

Noti lo sguardo di disprezzo che mi rivolgo quando sono davanti a uno specchio, un vetro, una pentola o una qualsiasi superficie riflettente?

Disprezzo per essere stata debole, per averti assecondato, per non aver combattuto per la mia libertà, per essere una schiava senza vie di fuga: le mie amiche non sanno niente di tutto questo, mi vergognavo ad ammettere la mia stoltezza, non sono economicamente indipendente per far piacere a te, mio aguzzino, e i miei genitori, dopo quella litigata a causa tua in cui presi le tue parti non muoverebbero un dito per me.

Ho intorno solo terra bruciata.

Come si fa quando la tua unica ancora durante la tempesta è ben legata alla tua caviglia? Come si fa quando rimani solo tu?

Bisogna darci un taglio. Ma sarò abbastanza coraggiosa per farlo? Saprò rimediare con un semplice gesto ad anni di violenze perpetuate a me stessa?

Cronaca cittadina

Corso Venezia, trovato un uomo riverso sul suo divano, morto. La moglie è scomparsa.



**CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ**

per partecipare all'edizione 2012/2013 del Concorso Letterario

“La Parola alle Donne: I Desideri Delle Donne”

invia una mail a noale@comune.noale.ve.it o telefona al n. tel. 041.5897255

scadenza concorso 16 ottobre 2012